

## SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

### ULTIMI GIORNI del collaborazionismo francese

Con parole mordaci e con l'aria di un giocatore che sa di avere perduto, Hérold Paquis, noto collaborazionista francese e direttore della Radio di Parigi al tempo dell'occupazione, fucilato alcuni mesi or sono, ha rievocato nella sua cella a Fresnes la storia degli elementi dirigenti del collaborazionismo francese. Gli premeva di presentare in altra luce la sua persona e il movimento al quale egli apparteneva, quello di Doriot. Essi erano rivoluzionari francesi, sostiene Hérold Paquis, che volevano, anche se dovevano per un certo tempo appoggiarsi alla Wehrmacht, ricostruire la Francia.

Nella prima quindicina di agosto si seguiva al Radio giornale il montare della marea. Non si parlava di partenza, ma intanto si bruciavano le carte. Attori e musicisti chiedevano di essere pagati e venivano pagati. Il conduttore tedesco del radiogiornale non aveva più il tempo materiale di spostare il filo di lana rossa che sull'immensa carta geografica appesa nel suo ufficio segnava il fronte, e la preparazione del sollevamento della capitale non era più distillata. Alla sera del 16 una telefonata di Doriot avvertiva i militanti del P.P.F. (Parti Populaire Français) che la partenza era ordinata. Fu un precipitarsi generale. Poco mancò che l'indomani mattina il camion che mi trasportava per l'ultima volta al mio ufficio in Champs Elysées, non andasse a finire nella Senna. Giustizia è fatta, avrebbero detto gli altri. Non comprendo poi come nessuna raffica di mitragliatrice abbia salutato la nostra brusca partenza nella notte. Ma la Resistenza aveva altro da fare.

A Nancy cercai Filippo, uno strano tipo di tedesco, rosso consumato dai merli e dall'alcol, autentico giornalista, capace di scrivere un articolo in francese meglio che in tedesco, il quale pretendeva di essere più doriotista che antifascista. Questo personaggio fantastico sotto misterioso dalla collaborazione viveva a Nancy, era una specie di eminenza grigia capace di ottenere ciò che voleva. Non lo trovai. Uscendo più tardi dal commissariato incontrai la sua segretaria, piangente, accompagnata da un legionario: «Filippo è stato ucciso a piazza Stanislas». La storia era semplice e stupida. Come il solito Filippo rientrava ubriaco. A piazza Stanislas volle attraversare un parco di vetture; un altro documentista Filippo per tutta risposta cavò la rivoltella e fece fuoco, l'altro risponde con una raffica di mitra. Filippo è morto sul colpo. Il legionario si limitò a commentare: «Credevo che gli sarebbe capitato prima», e questa fu l'ultima frase che uscì dalla bocca di un collaborazionista ucciso da un francese collaborazionista.

Per lasciare Nancy non c'era più nessuna colonna di automobili. Dovemmo prendere un treno, e la vettura riservata ai giornalisti del P.P.F. e alle famiglie dei membri dello Stato Maggiore doriotista era un cellulare. Pretegevo in verità! Entrando nella stazione di Metz ricevevamo per prima cosa la notizia dell'evacuazione immediata della città, ordinata da Buerckel. E così fra stenti, attese, attacchi aerei che terrorizzavano molti dei nostri, giungemmo dopo tre giorni a Strasburgo, dove attraversammo il Reno.

A Baden-Baden fummo installati al Brenners Park Hotel. Nelle anticamere e nei saloni di questo albergo che aveva tutto il comfort di un palace internazionale, per giunta con false arie inglesi, si vedeva gente conosciuta e altra facente parte di non si sa quale «collaboration», arrivata là senza ben sapere come; una colonna, una vettura, un treno... C'era anche Marcel Déat, che aveva ritrovato sua moglie.

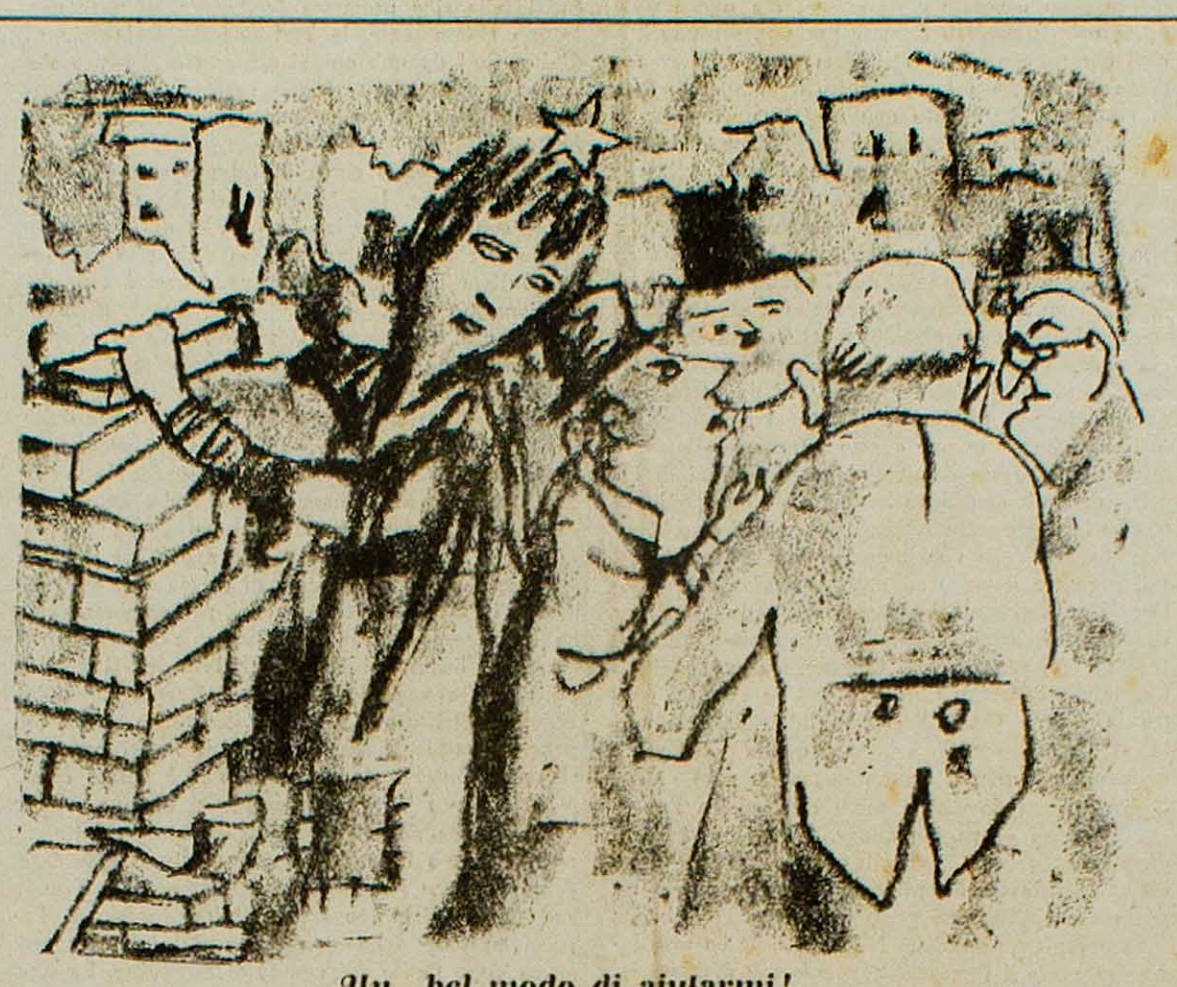
Mentre tutti si disponevano ad avviarsi verso Sigmaringen comparve Doriot. L'antico deputato comunista di Saint-Denis dava una impressione di «novità»; con lui niente intrighi e combinazioni di corridoio, egli andava dritto alla meta.

Durante un pranzo intimo Doriot ci disse poi che era stato Buerckel ad introdurre presso le più alte personalità del Reich e che il P.P.F. doveva abbandonare per sempre il giuochetto collaborazionista così come era stato predisposto da Abetz.

Doriot concluse che potevamo essere germanofili, ma dovevamo restare rivoluzionari francesi. Se le nostre idee, se la nostra politica ci obbligava a conoscere e a subire il contatto tedesco, e ci faceva dipendere per il nostro successo dal successo della Wehrmacht, era anche bene uscire di tutela e liberarci da una servitù. Noi dovevamo guardare verso la Francia, non verso la Germania. E il primo atto a questo fine doveva essere di raggrupparci attorno allo stato maggiore del P.P.F. a Neustadt.

Partito Doriot, la scelta fra la pompa alberghiera di Baden-Baden e i rischi d'oltre Reno determinò le prime defezioni. Neustadt è un grosso borgo del Palatinato, addormentato all'estremità settentrionale di una catena di colline. Dappertutto si trovavano compatriotti, un po' arroganti, sicuri di sé, e soddisfatti di essere arrivati intatti fino a questa oasi di sicurezza. L'autorità di Buerckel pesava gravemente sull'indifferenza della popolazione autoctona. I tedeschi erano sottoposti all'autorità del Gauleiter, i francesi seguivano le istruzioni di Doriot. Questo non aveva perduto nulla del suo vigore fisico e la sua fiducia politica non era venuta meno. Ci piaceva sentirlo giudicare i personaggi politici tedeschi che egli aveva avvicinato. Di Hitler diceva: «E' un vecchio, straordinario, ma lo

(Continua a pag. 4)



Un bel modo di aiutarmi!

REFERENDUM  
COSMOPOLITA:

### Che ne pensa la gente?

## IL QUALUNQUISMO

Continuando la pubblicazione delle risposte al nostro referendum (le quali nel frattempo sono aumentate in misura impressionante da ogni parte d'Italia) dobbiamo notare che in generale sono favorevoli al «qualunquismo» parecchi studenti, molti agrari, un buon numero d'impiegati statali e qualche professionista. Questo ci dice lo spoglio delle lettere che andiamo e andremo pubblicando, via via; ma in proposito ogni conclusione definitiva sarebbe per ora, come è naturale, affrettata. Crediamo comunque di darne un anticipo segnalando l'orientamento anzidetto, il quale non è senza significato, e può servir a delimitare il terreno sul quale cadono i semi del raccolto che Gianni promette così abbondante. Di Guglielmo il Conquistatore, in ogni modo, è nota la verosimilitudine: e chi semina vento... Ma lasciamo la parola a chi ci ha risposto.

Secondo il professore di filosofia e pedagogia Francesco Dal Monte di Roma, via Santi Quattro 74, l'origine prima del qualunquismo va ricercata in quegli stessi fattori che diedero origine al fascismo: paura del rosso, conservatorismo, amore del quieto vivere. A queste si debbono però aggiungere anche altre cause, e soprattutto l'impotenza del Governo a porre immediatamente riparo al caos del dopoguerra. Comunque il qualunquismo combatte l'intera gerarchia soltanto a parole, mentre tutti i suoi strali sono diretti contro i tre partiti di sinistra: il che prova che esso non è «il partito del senza-partito», ma un partito reazionario incapace, come già il fascismo ai suoi inizi, di darsi un programma costruttivo; essendo i suoi aderenti, come già i primi fascisti, uniti soltanto nella guerra ai partiti di sinistra. Il qualunquismo dunque non è altro che un fascismo aggiornato, che esalta la libertà e combatte a parole la dittatura ma non ha, come già il fascismo, altro mezzo che la dittatura e la repressione della libertà per abbattere il mortale nemico. Del resto, anche i suoi aderenti appartengono tutti alle categorie che fecero sorgere o favorirono il fascismo: vanno dai grossi capitalisti ai piccoli borghesi, ai ceti impiegatizi e viventi di reddito fisso... a tutti coloro che attribuiscono il torto al socialcomunismo, e non alla guerra fascista, la propria decadenza dal ceto medio allo stato proletario o quasi-proletario.

Dopo il disastro provocato dal fascismo e il rafforzamento del socialcomunismo è però impossibile che il qualunquismo riesca a organizzare in modo da esercitare una funzione autonoma e da raggiungere un successo politico effettivo e duraturo: esso è destinato a dividersi nei vari partiti di destra, anzi solo ad apportare agli stessi un numero più o meno notevole di voti.

Un governo puramente tecnico è irrealizzabile, essendo la vita associata qualcosa di ben diverso dalla pura tecnica e ad essa superiore come il fine è superiore ai mezzi. La tecnocrasia, che fu in voga in America circa dieci o dodici anni or sono, è ora uno «slogan» anacronistico; e il suo detto, governo tecnico o amministrazione dell'U. Q. (un go-

Paura del rosso - Ceto della «mezza cultura»  
La politica è sensibilità umana e morale.

verno che si limiti ad amministrare i pubblici servizi e a garantire la sicurezza della vita e dei beni) è in realtà il governo del liberalismo più radicale e più inattuato. Oggi che lo stato e governo assumono in tutti i paesi, per necessità di cose, mansioni sempre più larghe e più profonde. Dello stesso parere è sostanzialmente l'avvocato Giuseppe Amato di Augusta (Siracusa) il quale nota che il qualunquismo rappresenta l'allineamento degli elementi fascisti o legati ad interessi fascisti, o che dall'antifascismo temono sancito ed epurazioni. Gli errori indubbiamente commessi dalle sinistre e lo stato di disagio in cui tutti più o meno viviamo han favorito tale allineamento. In sostanza il qualunquismo interpreta il desiderio di coloro che vorrebbero dare un colpo di spugna sull'infatuato ventennio, appunto perché si sentono compromessi. E' tipico del movimento quel voler cercare di trascinare nella responsabilità collettiva tutti gli italiani; quelli che furono fascisti e quelli che non lo furono, i gerarchi e i fuorusciti, i profittatori e le vittime. In tal modo, essendo tutti responsabili, nessuno sarebbe responsabile. Verso un siffatto movimento è naturale che confusano più o meno apertamente le sinistre degli agrari, della grossa industria e del grosso commercio, la cui responsabilità, nei confronti del fascismo, è forse più grave e più concludente di quella dei «politici» veri e propri.

L'avv. Amato prosegue dicendo che il qualunquismo, sotto il profilo democratico e antifascista, ha una duplice «funzione» (le virgolette sono sue): una positiva e l'altra negativa. La prima è quella di rappresentare un pericolo per le correnti sinceramente democratiche, e quindi di tenerle all'erta; la seconda di raggruppare «in fascio» alcune forze che sarebbero esistite ugualmente, ma con minori probabilità di essere isolate e riconosciute. Gli aderenti all'U. Q. sono elementi della media e piccola borghesia, alcuni capitalisti, pochissimi operai e molti del ceto impiegatizio, in cui abbondano la gente fornita di «mezza cultura». Il qualunquismo non ha al-

— Effetto delle tue manie...  
— Ma che, effetto della pace...  
— ...che ha pacificato i camerieri con i clienti...  
— Ma che, ma che... la pace vuol dire disoccupazione... e la disoccupazione concorrenza, e l'effetto della concorrenza è la gentilezza verso il cliente... e verso il padrone...  
E' vero: i commessi dei negozi di New York, famosi una volta per i gesti e per le frasi di cortesia, imparati ad una scuola speciale, avevano in questi anni di guerra acquistato un'arroganza che, nelle mie memorie italiane, risultava eguagliata soltanto da quella dei commessi di una città che tutti conosciamo e che non menzioneremo col suo nome; forse ce ne sarà più di una.

Il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace è arrivato un po' prematuramente; la pace è «scoppiata» un anno prima, all'incirca, del previsto; ma bisogna dire che salvo per qualche sintomo, come quello del cameriere improvvisamente gentile, non ci si accorge mol-

una possibilità di successo politico; e bisogna dargli tanta corda quanta ne occorre perché s'impicchi da se. Le contraddizioni e le litigie che stanno alla sua base si riveleranno in pieno non appena dalla fase giornalistica e critica vorrà passare a una fase politica vera e propria o comunque costruttiva. (A meno che il qualunquismo non s'ispiri a un partito politico tradizionale, naturalmente di destra. In tal caso, come qualunquismo, avrà finito di esistere). Con una vibrante disamina delle ragioni per le quali un «governo tecnico» sembra del tutto assurdo, l'avv. Amato termina infine la sua requisitoria contro l'U. Q.

Di temperamento meno assolutista, il dott. Giovanni Badini di Firenze, via Benedetto Marcello 51, funzionario dell'Amministrazione Fi-

(Continua a pag. 5)

### IL PROCESSO DI NORIMBERGA

## Ritratti dei criminali

Osservando i prigionieri al banco degli imputati riesce difficile pensare come un tempo il mondo tremasse pronunciando i loro nomi. E' un esempio dell'abilità della propaganda terroristica di Goebbels. Essi sembrano piuttosto una banda di malfattori e di truffatori, e non è facile convincersi che siano stati proprio loro a provocare la morte di milioni di persone e la devastazione di immensi territori. Studiandoli da vicino il mio sguardo è caduto dapprima su Arthur Seyss Inquart, quisling dell'Austria e governatore dell'Olanda; un uomo con le guance rosse, i capelli castani scomposti e l'aria stanca. Egli non appare preoccupato e ha tutta l'aria di un buon bottegaio. Osservandolo si può capire come sia riuscito a convincere il cancelliere Schuschnigg che Hitler non aveva mire sull'Austria. Schuschnigg stesso mi ha confidato di aver riportato questa impressione. Accanto a Seyss Inquart siede Albert Speer, smilzo e insignificante, già ministro della produzione bellica e capo dell'organizzazione Todt, accusato come criminale di guerra in base alle imputazioni numero 1, 2, 3 e 4 dell'atto di accusa. Dopo di lui ha attratto la mia attenzione Alfred Rosenberg. L'autore delle malefiche teorie razziali naziste mi appare ora piuttosto simile ad un rappresentante di una compagnia di assicurazioni. Indossa un elegante abito scuro e una camicia azzurra. La sua figura è massiccia e abbronzata e la folta capigliatura ha qualche filo grigio. Egli alterna momenti di completa indifferenza ad altri di improvvisa eccitazione, specialmente quando l'accusa enumera i delitti commessi contro gli ebrei. Hermann Goering sta piegato in avanti, appoggiato alla ringhiera del banco degli accusati. Quest'aula di tribunale nel mezzo di Norimberga devastata dai bombardamenti, è una estrema irrifusione alla sua promessa di suicidarsi se una bomba nemica fosse caduta sulla Germania. Eppure la vanità non lo ha ancora abbandonato: ne fa fede il suo elegante abito grigio. All'inizio Goering mostrava scarso interesse per gli sviluppi del processo. La cuffia gli dava evidentemente fastidio e quindi ne faceva scarso uso. Il suo interesse ha cominciato a risvegliarsi solo quando l'accusatore francese ha cominciato ad elencare i delitti contro la popolazione civile francese. Forse ricordava le orgie al Ritz sulla Place Vendôme. Quando si è fatto cenno ai milioni di bottiglie di champagne rubate in Francia ha sorriso lievemente e si è lec-

cato le labbra. Solo un piccolo incidente è venuto a far mutare al suo viso la consueta espressione annoiata. Nella galleria una giornalista ha accavallato le gambe. Immediatamente il grosso ex capo della Luftwaffe si è seduto più eretto e si è aggiustata la cravatta compiacendosi per una decina di minuti della sua scoperta; solo più tardi si è deciso ad informare Hess. Si è perfino chinato in avanti perché l'altro potesse veder meglio e per la prima volta Hess ha mostrato qualche interesse nella vita. Le condizioni di Hess sono strane. Oggi è abbattuto e la sua pelle giallastra ha il colore della pergamena sporca. E' difficile riconoscere nel tratto del suo viso l'attivissimo vice-führer di un tempo. I suoi occhi sono profondamente infossati e l'espressione del suo viso è completamente assente. Accanto a Hess siede Joachim von Ribbentrop, intrigante internazionale numero uno di Hitler. Ha un'aria aggressiva e il mento sempre sollevato con una espressione interrogativa. Ascolta con grande attenzione, consulta frequentemente la sua copia dell'accusa e confabula con il suo avvocato. Vicino a lui è Wilhelm Keitel, ex capo dell'alto comando. La sua uniforme verde assieme a quella di Jodl costituisce una macchia di colore che spicca nel gruppo degli imputati. Keitel è un uomo robusto dalla mascella quadrata, classico tipo di militare. Gesticola spesso con l'aria di dire: «Sbagliate tutti quanti». E' facile prevedere che imporrà la sua difesa sulla asserzione di non aver compiuto altro che il proprio dovere di soldato. Ma deve rispondere di molte imputazioni che hanno poco a che vedere con i doveri militari. Gli ammiragli Raeder e Dönitz hanno oggi un aspetto assolutamente insignificante, chi invece sembra esercitare una attrazione magnetica è Hans Frank, l'infame governatore della Polonia. Il suo volto è sempre atteggiato ad un sogghigno ripugnante. Porta un abito grigio con una cravatta blu. I suoi capelli neri e rigidi sfuggono di sotto la cuffia e stanno ritti come un diadema di penne di un pellicciaio. Un membro del consiglio di accusa britannico ha detto: «Lasciamolo sogghignare, adesso. In pochi giorni gli leveremo la voglia di sorridere!». Un altro personaggio detestabile è Wilhelm Frick, il quale come direttore dell'ufficio centrale per i territori occupati ha probabilmente le mani macchiate di sangue più di ogni altro uomo al mondo, almeno a giudicare dalle imputazioni dell'atto d'accusa. La giacca sportiva rossiccia contrasta singolarmente con il suo aspetto: gli converrebbe meglio la tradizionale uniforme nera del boia. Frick ha protestato volgarmente mentre il pubblico accusatore russo leggeva la parte dell'atto di accusa relativa al suo paese, sogghignando e mostrando i denti come un lupo in isacco.

E Julius Streicher? E' facile, osservando il suo aspetto, immaginare che sia stato antisemita; è difficile pensare che possa mai avere agito in favore di qualcuno. Più lo guardavo e più mi rendevo conto di ciò che devono aver sofferto i disgraziati ebrei d'Europa. Se il tribunale potesse condannare un uomo basandosi soltanto sul suo aspetto, Streicher sarebbe già morto. Egli ha già detto che si aspetta di essere condannato a morte, e la moglie la quale abita a Fürth, ad una quindicina di chilometri da Norimberga, si è già rassegnata a diventare vedova. Il mio sguardo è caduto quindi sui due banchieri che hanno finanziato la guerra di Hitler: Walter Funk e Hjalmar Schacht. Ambedue vestono di sicuro con camicia bianca. Funk ha il viso rotondeggiante e il cranio calvo. Schacht ha un'aria stanca e porta le tipiche lenti da banchiere con aria d'importanza. Ambedue hanno un aspetto piuttosto sollevato quando l'accusa parla dei massacri nel campo di concentramento, ma cadono in un cupo silenzio quando si comincia a parlare delle finanze tedesche. Baldur von Schirach, il quale insegnò alla gioventù tedesca che Hitler era un dio e diffuse il vangelo del nazional-socialismo, non differisce per nulla nell'aspetto da un comune impiegato d'ufficio: è pallido, un po' stanco, e sempre silenzioso. Fritz Sauckel invece, braccio destro di Ley nello sfruttamento dei lavoratori stranieri, è un tedesco tipico e non gli mancano neppure i baffetti alla Hitler. Il suo avvocato mi ha detto: «Fritz è un piccolo uomo che non faceva che diffondere gli ordini che i capi imparavano. Non lo si può accusare di nulla di grave». I giudici però penseranno probabilmente in un modo un po' differente.

Alfred Jodl siede dietro al suo collega Keitel, ma i due non si sono mai parlati. Jodl è piccolo e insignificante. Ha reagito violentemente alle accuse contro di lui, specialmente quando lo si è accusato di aver contribuito a preparare la Germania alla guerra d'aggressione. Ha esclamato ad alta voce: «No, (Continua a pag. 2)

Sicché, a pensarci meglio, dietro al capriccio di cattivo gusto che installò un funereo bar al posto della già brillante saletta c'era un granellino di quella spietata necessità storica che sopprime anche i piccoli cari ambienti dentro i quali s'è chiuso un ciclo di vita. I pochi superstiti della terza saletta, rientrando nell'Aragno, si faranno cogliere forse dai loro nuovi e giovani amici con un'aria distratta e lontana. In verità essi possono rassomigliare a viaggiatori penetrati nell'interno di una piramide. Ma si riscuoteranno gradatamente, se vedranno rinverdire, sotto gli auspicci dei pomposi stucchi dorati dell'Aragno, quel senso di socievolezza che era il fiore della vita ottocentesca, e che abbiamo visto rinfarsi spaurita e poi rinselvatichirsi affatto al calare dei lupi.

MARIO VINCIGUERRA

★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★

MARSHALL YARROW



CRONACHE DI MONTECITORIO

# La Consulta e la crisi

L'apertura ufficiale della crisi, con le dimissioni del governo, ha fatto naturalmente scendere i lavori della Consulta, compresa l'ordinaria amministrazione delle Commissioni. A queste partecipavano, di norma, rappresentanti del governo. In periodo di « sede vacante » non era quindi possibile che esse continuassero il loro lavoro.

Per molti consultori « provinciali » si è allora aperta una piccola crisi personale. Partire o restare? Abbandonare il campo o rimanere in loco? Le spese di un soggiorno romano valgono o no la possibilità, chi sa, di un sottosegretario?

Nel periodo della precrisi, la Consulta ha avuto, non per sua iniziativa, un momento importante. Nello sforzo di neutralizzare le conseguenze del « passo » liberale, le sinistre avevano chiesto d'urgenza la convocazione della Consulta in seduta plenaria, e l'apertura di un dibattito ampio e pubblico su tutta la politica del governo. Che cosa ci si attendeva da ciò? Forse una distensione. (Già la precedente esperienza della prima sessione della plenaria aveva fatto notare questo curioso risultato: la discussione pubblica, anziché rendere palesi e aggravare i dissensi, li aveva in qualche modo velati ed attutiti). Comunque, un chiarimento delle rispettive posizioni, e l'assunzione da parte di ciascuno di precise responsabilità.

Una settimana prima erano stati i liberali ad alzare la voce a favore della Consulta per la mancata presentazione ad essa dei decreti sull'epura-

zione. In quell'occasione i Consultori di sinistra avevano fiancheggiato il governo.

Ora le parti erano invertite. Erano le sinistre a chiedere di investire la Consulta della responsabilità di chiarire la situazione politica.

La proposta, nata da un ordine del giorno dei consultori socialisti, era stata portata al Consiglio dei Ministri.

Contemporaneamente, in tutte le Commissioni riunite in quei giorni, i consultori delle sinistre presentavano richieste e voti nello stesso senso. Ma la manovra era troncata dai liberali, che decidevano di far presentare le dimissioni dei loro ministri proprio nella notte precedente in cui il Consiglio di Gabinetto avrebbe dovuto decidere in proposito.

Che conseguenze si sarebbero avute se la Consulta fosse stata convocata in seduta plenaria?

A parte le conseguenze politiche immediate, in ordine alla crisi — imprevedibili, e che non è questo il luogo di esaminare — una ve ne sarebbe stata, importantissima: il capovolgimento sostanziale, da un punto di vista politico, del rapporto governo-consulta. Il governo si sarebbe presentato alla Consulta virtualmente in crisi. La Consulta avrebbe dato un parere sul governo stesso, cioè si sarebbe assunta l'autorità e il potere politico di pronunciarsi sul governo, e di dare indicazioni sulla sua struttura, sulla sua composizione, sulla sua « linea ». Era molto. Forse, troppo.

Montecitorio non è solo la sede (simbolica) della Camera dei Deputati; non è solo la sede attuale del surrogato di questa, la Consulta Nazionale; è anche un club, il più illustre e il più discreto club politico della Capitale.

Cessati i lavori delle Commissioni, l'animazione delle sale e dei corridoi è stata data dalle riunioni dei singoli gruppi (ognuno ha una sua sala). Non c'è giorno che non ve ne sia qualcuno. Poi, il vagare ed il conversare degli « indipendenti » degli isolati, degli « ex »: un po' i disoccupati di questi giorni intensi ed agitati.

Poi, a tratti, qualche riunione importante, centrale, « chiave ». Una dei segretari dei sei partiti (i sei piccoli grandi), o un'altra del Comitato di Liberazione. Allora il movimento è più intenso; i giornalisti dilagano, premono, tenaci, insistenti, pieni di invenzioni.

Ma questa crisi non ha un centro, non ha una sua sede. E' dispersa. (Forse è anche questa un'immagine fisica del suo carattere). Quella del giugno scorso ebbe in Montecitorio il suo quartier generale; quella del novembre passato ebbe a Piazza Indipendenza, nella palazzina dei Marescialli; e la prima, nel giugno '44, al Grand Hotel. Questa, invece, trascorre e vaga, almeno fino ad ora, tra il Vittoriano e Montecitorio, Palazzo Chigi e qualche altro Ministero. Brutto segno. Anche le vicende politiche hanno bisogno, per non diventare convulsioni, di abitudini e di tradizioni; soprattutto di un tetto.

G. T.

## LA SETTIMANA POLITICA

Il mondo e l'Europa a Londra - Truman ha fede nei piccoli e la Gran Bretagna cancella un re dal suo protocollo - La democrazia cristiana emozionata

Cinquantuno Stati presenti a Londra per la conferenza preparatoria della Organizzazione delle Nazioni Unite rappresentano, pressapoco, tutto il mondo. Pressapoco, perché l'Italia, lo sappiamo, non c'è entrata e, con in mano le sue povere valigie, aspetta sempre fuori della soglia e medita sul numero cinquantuno che ancora è quello delle sanzioni. Le sanzioni però erano allora platoniche e oggi invece sono concrete e durissime. Ma questi sono affari nostri; capitali dunque per noi, « secondari », a quel che pare, per gli altri. Praticamente la conferenza ha riunito a Londra tutto il mondo. Eppure la risonanza dell'evento non è stata quella che le sue dimensioni promettevano. E il mondo, il quale era rappresentato in modo così totalitario nella capitale britannica, si è interessato più fervidamente di tante altre cose che hanno una base ufficiale più ristretta. Si è interessato, per esempio, dei dibattiti alla Camera dei Comuni, i quali hanno assunto, nella settimana, carattere veramente europeo rivelando una tendenza nuova e risoluta della Gran Bretagna che si avvia verso una più intima considerazione dei massimi problemi del Continente. E' una tendenza, questa, che non può essere ridotta al denominatore dell'ideologia — se pur questo termine è adatto — laburista, la quale domina, dopo le elezioni di luglio, la grande assemblea londinese. E' una tendenza storica la quale accompagna il lento e, diremo, maestoso declino della vita imperiale britannica avviata a cedere il posto ad una britannica vita europea, fino a ieri quasi inconcepibile. Onde può essere sembrato meschino l'iracundo attacco che Churchill (non già dal suo banco ai Comuni, ma nel Comitato Centrale del Partito Conservatore) ha sferrato contro la nuova Gran Bretagna laburista. Ma qui la storia da considerare era quella più vasta nella quale i popoli stanno scrivendo ogni giorno — e più ogni domenica, sacra oltre che a Dio ai riti elettorali — pagine nuove, rivelando una tendenza comune che, tra gli estremi dell'Austria e della Jugoslavia, è indiscutibilmente progressista, pur senza sbilanciarsi verso la sinistra estrema.

All'organizzazione delle Nazioni Unite ha reso invece omaggio il Presidente Truman con dichiarazioni alla stampa che, in tedesco, potrebbero qualificarsi « bedenklisch », cioè meno che preoccupanti, ma tali sempre da indurre a serie meditazioni. L'omaggio non è stato incondizionato perché Truman ha detto che se l'organizzazione delle Nazioni Unite funzionerà a dovere non si renderanno necessari altri incontri dei tre Grandi. Dichiarazione preziosa perché rivela il proposito di delegare alle assise dei popoli la risoluzione dei più gravi problemi della vita internazionale. Sarebbe dunque la fine della politica dittatoriale dei Tre e davvero la democrazia entrerebbe anche nelle relazioni fra gli Stati e si concederebbe alla massa degli « having not » il diritto e l'autorità d'interloquire e d'interferire nelle deliberazioni degli « having »? Sta Truman svolgendo il programma atlantico richiamato in vita dai suoi dodici punti? O l'abbiezione è causata dall'arresto del meccanismo tripartito e dalla nessuna speranza di poterlo rimettere in moto? Ma c'è altro e qui calza a punto il « bedenklisch ». C'è quel se che esprime una riserva sul funzionamento delle N. U. e c'è il fatto, intanto, che le N. U. non potranno comunque funzionare se non tra parecchi

mesi. Che cosa si farà nel frattempo? Ancora permane lo lato determinatosi nel Council di Londra ai primi di ottobre e con esso l'angoscia che grava sul mondo. Si continuerà a vivere così, con le armi al piede, ad est e ad ovest, in questa irrespirabile atmosfera elettronica? E come si regolerà la condizione dei popoli che hanno bisogno di un po' di pace per vivere? Come si provvederà per l'Italia?

All'Italia si è promessa finalmente, se pure non troppo chiaramente, la revisione delle clausole di Malta. Così da noi, qui, si spera; ma si pensa che anche per questa revisione occorre proprio l'accordo dei Tre del quale Truman non si mostra sollecito.

Truman peraltro cerca di trovare una via d'intesa con Mosca. Implicitamente lo ha detto nella stessa conferenza per la stampa e di questo ci pare anche di riconoscere un sintomo nella piuttosto ingarbugliata faccenda della Cina. La si è reso dimissionario l'ambasciatore americano, generale Hurley e al suo posto è stato nominato il generale Marshall. Due notizie che hanno suscitato stupore in America e lo stupore è diventato scalpore quando poi si è parlato delle dimissioni di Byrnes dalla carica di segretario di Stato, leggi ministro degli Esteri, a Washington e della sua sostituzione con Marshall che, naturalmente, non andrebbe più in Cina. Le interpretazioni sono molte, ma la più plausibile è questa: Hurley faceva in Cina la politica americana della riserva di caccia che, è ovvio, urtava i nervi di Mosca. Byrnes, per scagionarsene, ha sacrificato Hurley mandando a Cing King Marshall, l'uomo di fiducia di Truman. Il gioco sembra che non sia riuscito e Byrnes dovrebbe cedere addirittura a Marshall il proprio posto. Un generale ministro americano degli Esteri può anche preoccupare, ma se davvero si è voluto compiacere Mosca la preoccupazione si è attenuata.

Ma Londra non si è lasciata battere in fatto di cortesia verso l'U.R.S.S. e si è mostrata splendida fulmineamente riconoscendo nel Maresciallo Tito il Presidente della nuova repubblica jugoslava. La proclamazione della quale, che naturalmente era attesa dopo l'esito dei comizi di novembre, ha tuttavia destato una certa impressione; soprattutto, s'intende, nel giovane Pietro Karageorgevic che si è visto soffiare via il trono e che dai suoi stessi ospitanti britannici è stato inopinatamente retrocesso a privato cittadino. Dove si vede che agli inglesi fanno sempre un certo effetto i fatti compiuti, ma quelli che si compiono fuori forse più di quelli che capitano dentro la zona della loro giurisdizione politica.

Son cose, queste, sulle quali si può meditare anche in Italia; ma qui la gran passione è stata ed è ancora la crisi. L'uomo comune, che non è, Dio ce ne scampi, l'Uomo Qualunque, si è scosso parecchio dal suo torpore e vede ora e medita e giudica e si sente meno che mai edificato. Ma perché poi si è voluta questa crisi?

Per ritornare al punto di prima? Certo vi si è ritornati, ma con una triste e amara esperienza di più e con un peso, un grave peso che grava sulla coscienza di qualcuno, ora che la crisi è risolta: il peso di una mala azione perpetrata non solo contro Parri e contro i combattenti onesti e puri, ma contro tutto il paese.

## LETTERE dall'Italia

Abruzzo:

Il mare è vivo

Ogni volta che ricorre l'annuale della gran bevuta, i pescatori se ne ricordano, a vicenda, i particolari. E li narrano volentieri, a chi vien di fuori, come l'episodio comico inserito nel gran tragico della guerra che irrompeva apocalittica dal sud. I tedeschi avevano vuotate di tutte le bottiglie le cantine della Pineta; e di solo cognac n'erano quattordicimila. Poi venne la volta delle botti, ma le botti eran fuse al muro e non si poteva trasportarle. Allora le crivellarono di colpi. Dagli a sparare, ed un fiume giallo si sparse sull'impiantito, una marea d'alcool crebbe a poco a poco, fino a cinquanta centimetri di altezza. Si sbrinatorono, infine, ridevano, e ridendo s'uccidero, così, per scherzo. Tre di loro caddero per terra, a metà sommersi in quell'ebbrezza liquida, ed il giallo si venì di rosso. Fuori, con le finestre spalancate, le case erano diventate inabitabili e nessuno osservò la scena dei superstiti che fuggivano dal tempio bacchico dopo aver sacrificato al loro dio.

Lento, per l'epa semivuota, il cavallo pescatore trascina come prima la classica carrozzella fino alla Pineta. Quando rifà la strada, all'inverso, sembra, con le orecchie basse, esprimere la mortificazione d'un animale laborioso di fronte allo scempio che si para alla vista. Da questo lato, Pescara è meno colpita che dall'altro. Qualcuno si attenda tra le case basse, qualcuno comincia a ricostruire; la speciale urbanistica della città è di aiuto in questo tentativo, per ora sporadico ma che trova imitatori un po' dovunque. Cominciano gli industriali a dar prova di buon volere. Piazza Garibaldi, svistata dai colpi ciechi della guerra, ha perduto la facina del « parrozzo ». Era tutto lì, il gran laboratorio, viso a viso con la casa del Poeta. I dolci, rubati, allietarono le mense dell'ufficialità germanica; gli ultimi non arrivarono a predarli per via d'una bomba inopportuna che travolse ladri e refettoria e spuntò fumo e calcinacci sulla facciata dei d'Annunzio. Ma la piccola costruzione resistette. Alla bufera mortifera. Solo che i tedeschi capirono che ormai bisognava far presto; più presto delle bombe. E portarono via ogni cosa. La casa patriarcale dei genitori del Poeta, dove egli stesso nacque, non è che un seguito di stanze vuote con qualche relictio superstiti. Fu dichiarata monumento nazionale: ed ora di tuttocché era intimo e convincente, di questo piccolo monumento che racchiudeva infiniti ricordi dell'uomo e del suo secolo non resta nulla. Fortuna che sotto c'è « Guerinio », a conservare almeno il secondo lato dell'illusione: visitar d'Annunzio morto e mangiare il pesce vivo dell'Amarisimo.

Rotto è il gran ponte, tra la vecchia Pescara e la nuova Castellana; e la fatica d'andarci, che già era parecchia in questa città bicipite, è venuta a crescere di molto. Il ponte di fortuna, gettato dagli alleati, s'intassa: la carrozzella ne tiene il mezzo e vi ballonzola così che altro diversivo non resta fuor

del guardare il porto-canale e spingersi fino al mare.

Il mare, la dio merce, è sempre una via più facile, più attraversabile se uno pensa alle undici ore impiegate per raggiungere Pescara, venendo da Roma.

E per proseguire? Oltre il limite verde della Pineta, a chi vi si azzardasse si scoprirebbe l'arcipelago di Francavilla. Francavilla è senza riparo perché le è sfuggito fin l'ultimo anello di vita: le sue rovine sono alte trenta centimetri. Diverle le ville a mare che ospitarono generazioni di gai bagnanti, diletto il kursaal, divelta ai imis, infine, la casa del « maestro ». Dinanzi ad un Michetti che ritornasse, sulle chiare adriatiche acque, dalle vici dell'infinito s'offrirebbe lo squallido panorama della Cassino abruzzese dove non è restata pietra su pietra. La garitta pescarese sopporta la furia dei vincitori e l'ira dei vinti. Sulle macerie bianche si staccano dei tardi oleandri: le onde battono con il ritmo perenne sul lido deserto.

Questa macchia d'orrore sulla via litoranea è temperata dalla visione, in alto, dall'antica Chieti, indenne dalla rovina marina. L'arcivescovo riuscì a salvarla, intervenendo tempestivamente quando i primi colpi s'abatterono sulla periferia, orribili messaggeri di morte. Forse si deve a questa sua incolumità se l'ondata post bellica del carovita si frange contro le falde della collina. Chieti non raggiunge le aspre punte economiche della vicina Pescara, dove tutto corse quanto il vic di Roma.

Lungo e fortunoso è il viaggio verso sud. La tappa è Ortona. Ortona, per tre quarti è solo un nome ed una maceria informe. Ma la ripresa si manifesta alacra ovunque. Han deciso di riedificare e, nel frattempo, commerciano come non mai: in pesce, vino, frutta. Lo spirito mercantile ha servito da pungolo. Dicono che il commercio è la vita.

A sera, sulla litoranea che vien da Pescara, brillano vividi fuochi, nella campagna scura. Segnano, sul cammino che già percorre la guerra, i fermenti di rinascita: una casa rialzata, una strada riparata, un ponte rialzato. Sarà, benefico, l'influsso del mare.

ELIDONIO

## Possibile?

Piani ventennali

Si è un'altra volta sparsa la voce che Marcello Piacentini sarebbe stato invitato a Mosca, quale consulente del governo per la ricostruzione delle città russe. Un tale commenta: « Farà d'ogni urbe un fascio ».

L'arte di evadere

Si sa che i giornalisti nelle crisi ministeriali si fanno in quattro per sapere l'informazione definitiva. Gli uomini politici, per questo, non temono tanto le crisi quanto le interviste che fatalmente le accompagnano. Togliatti è il più abile. Fa finta di non vedere i giornalisti e li lascia pieni di domande insoddisfatte. Invece altri cercano di cavarsela. Diamo qui di seguito alcune memorande risposte evasive. Nenni: « Siamo al punto di prima, o ci saremo ». De Gasperi: « Quando si è fatta una certa strada, anche se non si arriva alla meta, la strada non si deve più fare ». Cattani: « Qualche progresso c'è, perché se ieri era lunedì oggi è martedì ».

Le ragazze di Trieste

La situazione degli italiani a Trieste è davvero curiosa. Se un triestino desidera ottenere un passaporto, non trova un'autorità che può rilasciarglielo. Si reca allora a Udine, rinnova la domanda e gli spiegarono che neanche lì sono autorizzati. Allora il triestino si naturalizza jugoslavo e dopo tre giorni ha il passaporto. Se una ragazza è fidanzata con un americano o un inglese non può sposarlo perché nessuno le rilascia i documenti necessari. Se la ragazza si naturalizza jugoslava, dopo tre giorni ha i documenti e può convolare a giuste nozze. Questa, dunque la situazione, dei triestini. Basterebbe che il governo di Roma desse disposizioni alle autorità di Udine che, eccetera eccetera. Ma, è possibile?

Panini ed circenses

Montecitorio non è famosa soltanto per la sua aula e per il suo « corridoio dei passeriperti » ma anche per la sua buvette, che in questi giorni è frequentatissima. Sembra anzi che se l'amore toglie l'appetito, la politica lo fa crescere. Purtroppo la buvette non è più quella d'una volta e tutto si esaurisce rapidamente sotto l'assalto combinato dei giornalisti e degli uomini rappresentativi. Quando è sera, dopo le interminabili conversazioni molti onorevoli restano affamati di libertà e di chiarezza ma alcuni restano affamati semplicemente. E' successo ieri che Nenni, allungando la mano sull'ultimo sandwich rimasto nel vassoio, trovò che la mano di Brosio l'aveva preceduto di un attimo. Avvenne pertanto uno scambio di scuse e di cortesie e Brosio alla fine cedette generosamente la sua preda, adducendo di non avere molto appetito. « Oh, questi liberali » osservò Nenni ringraziando « ti cedono il loro panino e poi vogliono l'aumento del prezzo del pane ».

Oratori del giorno

Alle sedute del Comitato del Partito Liberale il chiasso è notevole. Le gerarchie non vengono affatto rispettate e ognuno dà sulla voce all'altro. Un giorno, Casati, che era presidente della riunione, batté forte il pugno sul tavolo, fece tacere tutti e disse calmo: « Gli argomenti sono vari ma il tempo non ci manca. Propongo quindi di parlare non più di sei alla volta ».

## Ritratti dei criminali

(Continuazione da pag. 1)

no!; probabilmente anche lui sotterrà di non aver compiuto che il suo dovere di soldato. Ho osservato a lungo Franz von Papen. Questo ex vice cancelliere, che ha ordito intrighi in tutti i paesi balcanici, malgrado l'età ha un aspetto rigido e robusto. Ha il volto ruvido e angoloso di un indiano ma i suoi capelli bianchi sono accuratamente spazzolati. Nel suo caso si può forse rendersi conto di come riuscisse persuasivo con il « sistema forte ». Constantin von Neurath, « protettore » della Boemia Moravia sembra l'incarnazione del tipico eroe nazista dei film di propaganda, col suo viso ampio dai tratti molto marcati e il naso aquilino. Ultimo, viene Hans Fritzsche, braccio destro di Goebbels: volto pallido dai tratti delicati e con l'aria piuttosto professorale.

Questi sono i venti imputati. La maggior parte di loro mostra più interesse quando parla l'accusatore sovietico. Forse, a parte i principi legali, essi sono più scettici circa la possibilità di aver giustizia dai loro ex nemici orientali che non da quelli anglo-americani, sebbene questi ultimi abbiano finora sostenuto una parte predominante nel processo. Una rapida rassegna di questi « capi » è sufficiente per mettere in ridicolo la teoria della « razza superiore ». Viene fatto di chiedersi come i tedeschi abbiano potuto essere così sciocchi da farsi ingannare da persone così volgari, da malfattori ed imbrogliatori. Non è nemmeno il caso di parlare di superuomini, titani destinati a guidare una nobile nazione alla gloria. Ho pensato al Kaiser, a Bismarck e a Federico il Grande che hanno fatto lo stesso, e sono giunto alla conclusione che questi novanta milioni di uomini hanno bisogno di essere ingannati, profondamente ingannati; perché questi grandi criminali di guerra non avrebbero potuto aver successo in nessun altro paese che non fosse la Germania.

MARSHALL YARROW

(Copyright mondiale Atlas Despatches Ltd., esclusiva per l'Italia Cosmopolita).

Un libro **O.E.T.** è il regalo più utile, più economico, più gradito

PER I LIBRI STRENNI PER TUTTI I GUSTI PER TUTTE LE SPECIALIZZAZIONI DELLA CULTURA PER TUTTE LE ETA'

il catalogo O.E.T. Vi offre la possibilità di realizzare il massimo vantaggio con la minima spesa.

Indirizzandoci una semplice cartolina postale potrete ricevere il catalogo generale O.E.T. e i cataloghi speciali - Edizioni O.E.T. per la gioventù - e O.E.T. - Edizioni DIDATTICA -.

Le Vostre richieste di libri saranno immediatamente evase e, qualora ce ne date esplicita autorizzazione, i volumi VI saranno rimessi contrassegno.

Nei precedenti numeri di COSMOPOLITA Vi abbiamo offerto un panorama della nostra attività; comunque l'Ufficio corrispondenza O.E.T. Vi informerà di tutte le novità, di tutti i programmi.

L'O.E.T. VUOLE ESSERE UNA AMICA DEI LIBRAI E DEI LETTORI

Chiedete notizia del LIBRO PREMIO riservato agli amici della ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA - ROMA -

Piazza Montecitorio 115 - Tel. 62.574 - 681.975

Indirizzo telegrafico: Telecos - Roma

## CRONACA DEL MONDO

I ciarlatani sono di tutti i tempi; e non farà meraviglia che se ne arresti uno a Londra, solo perché predicava teorie e praticava metodi atti ad incrementare e migliorare i rapporti sessuali, ai fini, secondo il suo dire, d'una procreazione « scelta e predestinata », richiamandosi in tal modo alle anticipazioni e speculazioni di Huxley nel Brave New World. Comunque, il medico arrestato - poiché si tratta di un medico - ha avuto il suo precursore. Chi ha visto il film Lady Hamilton è rimasto all'oscuro delle prime esperienze amorose che Emma Lyon ebbe con il dottor Giacomo Graham, passato alla storia col meritato titolo di Imperatore dei ciarlatani. Per chi non lo seppe, era questo medico inventore di quel « gran letto celestiale », destinato, con tutto il circostante apparato meccanico, a favorire la generazione ideale: si trattava insomma della maggiore attrattiva d'un mirabolante « Tempio della Salute e d'Immortalità », dove in principio Emma era addeba al servizio di introdurre le elette dame della società londinese desiderose di provare, anche una volta sola, il magnifico ghiaccio.

Alla « Segreteria de Educacion » di Città del Messico, come dire al suo tavolo di Ministro della istruzione pubblica, siede un eccellente poeta, Jaime Torres Bodet. (Se non erriamo, fu Mario Puccini, anni or sono, a rivelarlo al nostro pubblico). Davanti a lui sono i grandi affreschi di Diego Rivera, che gli ricordano quella pittura murale della quale i migliori artisti messicani vivono a spese dello Stato, continuando una tradizione che risale a non più di quindici anni fa, quando i socialisti presero il potere e tentarono, fra un colpo di stato e l'altro, un esperimento rivoluzionario che dura ancora. Oggi il poeta Bodet rischia di essere lapidato dai pittori, la cui irritabilità va messa in relazione con un'altra collera, quella che assalì i giudici della Corte Suprema alla vista dei pannelli decorativi delle aule d'udienza, dovuti a José Clemente Orozco: il quale, a loro

parere, avrebbe posto la Giustizia « in posizione compromessa » fra strane figurazioni simboliche che offendono la magistratura. Impedito di rimproverare gli affreschi degli artisti, solidali con Orozco, il ministro poeta ha consentito di salvarli, affidando però la decorazione di un'altra aula della Corte al pittore statunitense Gloued Biddle, e rompendo in tal modo, per la prima volta, la tradizione della pittura murale monopolio dei nativi.

E' stata inaugurata la prima ferrovia costruita in Grecia dopo la guerra: settantocinquanta operai, nutriti dall'UNRA, hanno lavorato per questa strada ferrata che congiunge Salonicco alla frontiera bulgara, al Medio Oriente, alla Turchia, al Cairo. L'UNRA ha fornito tonnellate di cemento e d'acciaio, autocarri, ponti interi. E' stato un bello sforzo; e non si può negare al Greci, che si non fatti la fama di gente agitata e politicamente immatura, la loro parte d'elogio, senza far distinzioni fra i giovani monarchici che dimostrano per le piazze guidati da un prete armato di pistola, al grido: « Torna il Re! », i comunisti che

scandiscono le iniziali del loro partito: « Kappal Kappal Ipsilon! », e i funzionari eleganti e cortesi di Sua Beatitudine, com'è chiamato Damaskinos. Durante la cerimonia inaugurale, qualcuno levò un bicchiere: « Brindiamo, signori, alla confusione; alla confusione del mondo, dalla quale qualcosa dovrà pur nascere ». Un po' eccessivo ma, se vogliamo, abbastanza vero.

John Boyton Priestley è tornato in patria dopo due mesi di permanenza nell'U.R.S.S.; e naturalmente, come tutti gli scrittori retour de Russie, da Gide ad Albano, riporta il manoscritto d'un libro, che ci auguriamo il più possibile vicino al vero veduto e meditato, come può scaturire dalla sua duplice natura di romanziere e saggista. E' ben vero che dell'autore dei Buoni Compagni s'è detto che conosce l'Inghilterra a perfezione, e che sa comporsi da inglese fra inglesi: non è un'affermazione oziosa. Interrogato sul come abbia vissuto in Russia, Priestley ha risposto maliziosamente: « Ma da Russo, diamine!

te, ci pregano di assistere a un ufficio funebre che sarà celebrato, per la pace della sua anima, eccetera. E' chiarissimo, ma non ci capisco nulla. »

Brava gente è il titolo d'un lacrimoso romanzo di Richelpin; ma oggi par diventato l'insegna d'un movimento che vorrebbe costituirsi in una Federazione Europea della Brava Gente, a quali fini non è ben chiaro, ove non sia soltanto quello di associare i galantuomini d'ogni nazione. I promotori della Federazione, che risiedono in Francia, si sono rivolti al Primo Ministro inglese, Attlee, per pregarlo di prendere il movimento sotto la sua egida; ma non pare che Attlee si sia dimostrato troppo disposto al disegno dei fondatori, giacché il suo silenzio, nei confronti del messaggio pervenutogli, viene interpretato come un rifiuto. Un giornalista inglese ha commentato: « Impossibile che Attlee prenda a cuore la faccenda: vogliamo forse permettere una doppietta dell'organizzazione delle Nazioni Unite? ». Brava gente, brava gente, dove volete arrivare? Contentatevi della brava gente francese.

Che cosa non hanno rubato i Tedeschi, durante la grande tormenta? I fiori di Parigi si piantano di aver vinto, anche loro, una battaglia: la battaglia dei fiori. Le magnifiche serre di piante tropicali vengono ora riaperte all'ammirazione del pubblico, mentre alla porta d'Autel, come ogni anno, vengono esposte le collezioni di crisantemi, nelle loro venti o trenta varietà. Fra meravigliose orchidee e prestigiose azalee, un « ingegnere fioraio » (questo è il secolo degli ingegneri: Stalin non disse, ad esempio, che gli scrittori sono gli ingegneri dell'anima umana?) spiega come furono elusi i tentativi del direttore dei giardini di Hannover di trasferire in Germania le più rare collezioni, mantenute vive e rigogliose nonostante le difficoltà dei tempi, e mostra un'orgogliosa pianta dal fogliame scoriato: « Ecco un prodotto della nostra attività clandestina durante l'occupazione: la Dracena Liberazione ».

Una pettinatrice divorziata, tale Elisabetta Dojen, fece

Una eccezionale novità Cosmopolita

## LA STORIA DEL SOLDATO JOE

di Ernie Pyle

424 pagine  
150 Lire

Collana d'arte COSMOPOLITA

GIULIANO BRIGANTI

## IL MANIERISMO

E PELLEGRINO TIBALDI

200 illustrazioni



# "Qui non riposano..."

Se suscitare discussioni e contrasti è un successo, questo libro sta avendo un grande successo. Montanelli ha messo il dito in più di una piaga della presente situazione italiana, ed i piagati strillano, o invocano rimedio alla propria sofferenza. Il volume, che si presenta come un romanzo, ha raggiunto, a dire il vero, l'alta serenità dell'arte, ma per rettilineamente intenderlo e giudicarlo, per porlo nella luce che gli è consono, credo sia più calzante considerarlo un'opera polemica. Né ritengo abbia voluto essere altro. Il libro ha una origine nettamente autobiografica: ed è la difesa di una vasta schiera di italiani, come dichiara il Montanelli stesso nella sua replica (in *Costume* n. 7-8) a contrattacchi polemici: «mal si erano visti in Italia, paese di Catoni, tanti diti caticamente tesi in reciproche accuse al prossimo. I giornali non fanno altro, altro non fanno gli oratori nei comizi, migliaia di individui, milioni di famiglie vedono il loro destino sospeso a quel dito. Non è stato quindi per coda di paglia, né per misura precauzionale se magari con una certa immodestia ho preso la parola per la difesa di una categoria».

Montanelli ha fatto una diagnosi del dualismo esistente tra due generazioni: quella degli antifascisti di prima del fascismo, che fascisti non sono stati mai, e quella degli antifascisti diventati tali attraverso il fascismo. E' soprattutto una questione di classi di nascita, e («grosso modo») la possiamo prendere come base di discussione, pur ammettendo, naturalmente, le due correlative categorie di eccezioni. La prima è costituita da coloro che, stanchi della propria verginità antifascista dopo essere stati per qualche anno all'opposizione ad un dato momento hanno finito coll'inquinarsi nelle schiere stivalate degli scarafaggi in orbace. La seconda da quei giovani e giovanissimi, i pochi, ma tanto più ammirabili, che malgrado il bastone e la carota, le lusinghe e le minacce, si sono sempre rifiutati di entrare nel pollaio dei tesserati, rinunciando, naturalmente, al beccame. (Conosco studenti universitari che sono arrivati alla laurea senza iscriversi al G.U.F.: la cosa era dunque possibile anche se scomoda). Montanelli dichiara «i puri» gli antifascisti del prefascismo e «gli impuri» gli antifascisti di attraverso il fascismo. Egli prende le difese di questi secondi dalle accuse dei primi: e sostiene l'estraneità sostanziale di questi giovani dalle idee e dai sentimenti della generazione precedente. Saremmo, insomma, di fronte a due antifascismi autonomi, che ebbero scarsa comunicazione fra di loro. Montanelli, a nome dei quarantenni attuali — che avevano 14 anni alla fondazione dei fasci e 17 alla marcia su Roma — dice in sostanza: «Non siamo stati fascisti, ed il nostro antifascismo ce lo siamo fatti da noi, a caro prezzo, a nostre spese, aprendo a poco a poco gli occhi, sentendo le illusioni cadere ad una ad una e scavando nella nostra coscienza». E quello che afferma un giovane, Domenico Porzio (in *Costume*) entrando in lizza in questa viva polemica: «Noi ci siamo riscattati da soli. Gli uomini che in esilio erano depositari della libertà che ora abbiamo acquistato neppure li sospettavamo ed alla mia generazione, in questo senso, non sono serviti affatto».

Lo stesso scapolo che ha riuscito a dimostrare che nella tesi del Montanelli c'è del vero. Anche se è un punto di vista amaro, sfiduciato, e che si presta alle ritorsioni di Umberto Segre: «mirare al post-fascismo: questo fecero gli autentici antifascisti, i cospiratori senza ipocrisia. E se il Montanelli non fu con loro, se non fu integralmente antifascista è cosa che, io lo comprendo, resta per lui motivo di rammarico, ma di rammarico, dicevo, risentito, che lo porta a presentare sotto una luce ingiusta il primo antifascismo, ed a diffidare, in una prova di scarsa simpatia, della serietà di tutto un popolo».

Credo con ciò di avere dato una idea dell'impostazione polemica del volume. Come accade in tutte le polemiche, Montanelli non ha né del tutto ragione né del tutto torto: ha il merito di avere aperto una viva discussione. Quello che ci si può chiedere è se il libro risponde esattamente al motivo polemico che lo ha ispirato: a me pare di no. Montanelli, trascinando dall'estero e dalla foga del suo risentimento, è andato qua e là oltre il segno e non ha servito nel giusto limiti la causa che si era prefiggendo. Del tre personaggi della sua trilogia il più persuasivo, ed il solo simpatico, è il secondo: la cui confessione, del resto, occupa la maggior parte del volume. Solo il caso di Antonio Bianchi risponde del resto alle tesi di mostrare l'apoteosi di un giovane antifascista, ampassando attraverso il fascismo. Gli altri due casi, quello di Edoardo Cauduro che si presta a fare da padre complacente ad un gerarca ebreo per salvarlo, e quello di Folco Ferrasco, che sarebbe il tipo dell'italiano istrionico e sincero solo nella sua falsità, non possono — per pesa-

misti che si sia sul carattere degli italiani — assumere un valore polemicamente rappresentativo. Restano degli aneddoti divertenti e spigliati come tutto il libro: ma non devono pretendere di assumere un valore, sia pure negativamente, esemplare. Mi chiedo, a questo riguardo, se il romanzo non sarebbe stato migliore — e più centrato, come efficacia polemica, se avesse svolto in modo più profondo, ampio ed equilibrato, il caso che Montanelli evidentemente conosce meglio: quello di Antonio Bianchi.

Dove Montanelli combatte l'intolleranza e lo spirito di persecuzione, che secondo lui ora animerebbe l'assalto dei «puri» contro gli «impuri», non ha tutti i torti; il suo è un assunto caritatevole ed umano. Che del resto, dato che per fortuna in Italia il buon senso non è scomparso, sta attualmente rispecchiandosi nelle ultime tendenze riguardo alla epurazione dei reprobati: che tutte confondono nel riconoscere la necessità, anche pratica, di essere indulgenti colla massa dei travisti minori, dei «grigi».

Ma altro è difendere la libertà di opinione ed altro fare la esaltazione dell'indifferenzismo politico e morale. Si può essere indulgenti fin che si vuole coi grigi e cogli impuri: ma non è il caso di sventolare il grigio e l'impurità come bandiere meritevoli di deferente ossequio. Montanelli doveva insomma identificare con maggior rigore logico e morale il suo bersaglio e combattere l'intolleranza senza osannare all'egoismo e all'assenteismo. Altrimenti le sue tesi si appaiono a quelle del «qualunque» delle quali il meno che si può dire è che sono sintomo di confusione mentale e di smarrimento morale. Fenomeni comprensibili e scusabili, dato l'enorme e tempestoso sconvolgimento che è in corso nel mondo: ma tuttavia allarmanti, e da considerarsi come una malattia e non già come un segno di salute. Si persuada il Montanelli che il grigio non è un bel colore, in questo momento.

PIERO GADDA CONTI

## la commedia degli inganni

I "MEDI", E I MORTI

Giustamente persuaso con Valéry che il mondo valga per gli estremi e duri per i medi, si affini per opera d'ingegni esemplari e si mantenga per la saggezza pratica delle menti comuni, ha scritto G. B. Angioletti (su *Rinascimento* Libera del 24 novembre scorso) che «un'intelligenza perfetta dei compiti rispettivi assicurerebbe insieme stabilità e validità al mondo»: ma quest'armonia è resa impossibile dagli estremi che confondono i medi con i mediocri e perciò li disprezzano, dai medi che invidiano il luogo ingegno degli estremi e perciò tentano di soffocarlo. Da noi, dice Angioletti, quest'opposizione è assai meno sentita che altrove: generalmente insoddisfatti d'appartenere alla media, l'italiano vuole «valere», aspira di continuo agli estremi, cerca la notorietà, l'applauso e magari la gloria anche più del benessere. Per questo la sua invidia degli «estremi» non è basata né su ipocrisia, né su invidia, ma su un'ambizione di primato all'emozione; per questo l'italiano medio si sente profondamente infelice, mentre è diffusa nei popoli del nord, e più compatti nella coscienza dei limiti accettati, una forma un po' inerte ma altrettanto profonda di felicità».

Non sappiamo se Angioletti, prima di scrivere queste considerazioni che abbiamo cercato di riassumere, si sia guardato intorno, abbia rivolto l'occhio a questa Italia che ha sopportato una lunga dittatura, ha perduto una grande guerra e inclina ora, più che mai, ad un'anonima rassegnazione; ma gli concediamo volentieri d'aver parlato sub specie aeternitatis, che poi il privilegio degli spiriti alti, degli ingegni liberi e, insomma, degli estremi.

Più legati alla contingenza, più rispettosi degli accidenti d'una cronaca che pure è stata ed è tuttora tanta parte della nostra vita, noi oggi avvertiamo in troppi «medi» italiani un'indiscutibile tendenza all'apaisement interiore, all'ordine da raggiungere come sia, ad una disciplina formale che lasciando intatte le ragioni dell'invidia bandisce ogni spinta all'emozione: l'avvertiamo nei grigi eserciti d'una Italia che vorrebbe la rinuncia ad ogni gara civile pur di assicurarsi pace e compatimento, nelle fucile ma gremite lezioni dei padivi, degli incerti per natura o per calcolo, dei «senza partito». Ci accusa Angioletti, di fronte all'evidenza e all'imponenza del fenomeno, di confondere i medi con i mediocri, di contribuire per la nostra parte alla rottura di quell'equilibrio che potrebbe darci un'Italia altrettanto valida che stabile.

Altri dirà che non si può né si deve contestare ad un popolo la sua vocazione ad essere felice; anche se questa felicità è fatta di pigrizia mentale, di scialbe acquiescenti, di troppo facili adattamenti. Ma noi dubitiamo che si possa onestamente parlare di felicità d'un popolo costruito su quelle basi, che son poi le stesse a cui sotto sotto si riferiscono gli stranieri amanti d'una Italia turistica e lazzaronica: l'Italia a cui probabilmente pensava anche Churchill dicendo tre anni fa: «Il popolo italiano, un tempo felice...».

Vorremmo piuttosto che i «medi» italiani ritrovasse la loro natura, quella risentita e più vera di cui parlava Angioletti, a costo di sentirsi «profondamente infelici»: vorremmo che tornassero davvero a cercar l'applauso e la gloria anche più del benessere, come nelle tradizioni della loro specifica intelligenza, invece che dichiararsi per un satollo anonimo in una terra di morti.

IL RUZZANTE

# BREVE STORIA DELLA STAMPA INGLESE

Il commento è libero, i fatti sono sacri - La cosiddetta propaganda che altera i fatti è detestabile

C hi farà un giorno la storia dei giornali italiani di questo dopoguerra avrà, crediamo, un compito abbastanza difficile. E' chiaro che l'attuale fenomeno di un'inflazione della stampa, da noi, si deve soprattutto alla lunga costrizione subita nel ventennio dal cosiddetto quarto potere; ma bisogna pur riconoscere che in tanto dilagare di quotidiani e periodici, gazette e rassegne, entra anche per la sua buona parte il nostro temperamento meridionale.

E' difatti caratteristico che in Inghilterra, ad esempio, il fenomeno non assuma oggi le vistose proporzioni che lo caratterizzano in altri Paesi d'Europa: pur nei tempi turbati, nella generale revisione e rivoluzione dei valori, ben poche iniziative si sono prese lassù, per quanto ci è dato sapere, nel campo delle pubblicazioni giornaliere e periodiche. Ciò si deve forse anche al fatto che il giornalismo britannico è ormai assestato da lungo tempo su posizioni ben definite e liberamente scelte; e non ci pare inutile — perché si comprendano meglio le cause della relativa calma in cui naviga ancor oggi la stampa inglese dal punto di vista editoriale — riassumerne brevemente la storia.

Il primo giornale pubblicato in Inghilterra è forse quel *Weekly News* from Italy, Germany, Hungary che porta la data del 25 maggio 1622 e compendia in forma schematica, elementare, le notizie di carattere mercantile e politico portate con una certa regolarità da viaggiatori e diplomatici di quelle nazioni (c'è da chiedersi perché il «servizio» non venne organizzato anche per la Francia, tanto più vicina: forse perché gli scambi più frequenti gli avrebbero conferito un interesse minore?). Presto, sull'esempio dell'*Weekly*, sorsero numerose pubblicazioni del genere dette «courants» e più tardi, con curiosa deformazione dell'originario vocabolo francese, «corantos». Ai tempi di Giacomo I questi «corantos» toccavano già la decina, permissi però soltanto per le informazioni dall'estero, e al loro fiorire è legato il nome di quel Nathaniel Butler che Ben Jonson tenne presente nel costruire il personaggio di Cymbal, astuto e trafficante, in «The Staple of News» (ma il Butler, a differenza di molti publishers che vennero dopo di lui, morì «very poor», poverissimo). Soppressi nel 1632, in seguito a una protesta dell'ambasciatore di Spagna, i «corantos» riapparvero però sei anni più tardi, sotto Carlo I.

L'abolizione della Star Chamber, l'ufficio di Governo della censura, permise la pubblicazione del primo giornale inglese d'informazioni politiche per l'interno, il *Diurnal Occurrences in Parliament* (1641), che dava ogni settimana il resoconto dei dibattiti alla House of Commons; e subito dopo, nel folto della guerra civile, sorsero i cosiddetti «mercurii», in violenta polemica coi «diurnali» che s'erano intanto moltiplicati. Di tendenza realista, i «mercurii» venivano diffusi clandestinamente da mercanti ambulanti e da «mercury women»; erano scritti assai meglio dei «diurnali» e presentavano qualche vaga analogia, nelle intitolazioni e nei sommari, coi quotidiani inglesi d'oggi. Al primo di questi fogli, il *Mercurius Aulicus*, ne seguirono altri fra i quali quel *Mercurius Civicus* o *London's Intelligencer* che, secondo il sottotitolo, «preveniva misinformazione»; notevole pure il *Mercurius Politicus*, sorto per difendere la causa del Parlamento, al quale il grande Milton, allora censore per la Stampa, riuscì ad infondere qualcosa della sua personalità.

Per un breve periodo dopo la Restaurazione, la stampa poté godere d'una relativa libertà; ma a partire dal 1660 il Parlamento instaurò il regime della censura preventiva per ogni notizia che lo riguardasse. Appare a questo punto la figura di Henry Muddiman («good scholar», come dice Pepys) cui spetta il merito di aver rivendicato al popolo inglese il diritto d'essere informato sulle

questioni di pubblico interesse: non potendo far apparire le notizie vietate sui «new-books», come allora si chiamavano i giornali, Muddiman le faceva trascrivere a mano e recapitare a chiunque interessasse; il servizio di queste «written new letters» costava agli abbonati cinque sterline l'anno. L'uso delle «lettere di notizie» continuò sotto il regno di Carlo II e nei primi tre anni di quello di Giacomo II. Ma non fu abbandonato, almeno quanto alla forma, nemmeno dopo la fuga di lui (1688) e la conseguente maggior emancipazione della stampa.

Bisogna arrivare ai tempi della Regina Anna, e precisamente al 2 marzo del 1702, per assistere alla comparsa del primo quotidiano inglese, il *Daily Courant*. Pubblicava esclusivamente notizie «pensando che ogni lettore potesse farsi un'opinione da sé», ed è curioso notare che ai giorni nostri, quasi due secoli e mezzo dopo, il Presidente Roosevelt abbia proposto in America di fare un giornale di sole informazioni «per tentare di sottrarre il pubblico all'influenza d'una stampa tendenziosa».

E' pressa poco in questo periodo che nel giornalismo scozzese — di sviluppo quasi analogo a quello inglese — compare Daniel Defoe; di temperamento battagliero e polemico, l'autore di *Robinson* scrisse ad Edimburgo la sua *Review*, che usciva saltuariamente, dal 1707 al 1711. Uno dei primi a competere con De-

foe fu Richard Steele, a cui ben presto si unì l'Addison. La loro lunga collaborazione fu di enorme importanza per il giornalismo inglese: ad essa si deve la nascita e lo sviluppo di pubblicazioni come il *Teller*, lo *Spectator* e il *Guardian*, troppe celebri perché se ne debba parlare qui, gustosi e vivissimi documenti della vita del tempo. Un vero e proprio giornale nel senso nostro era invece l'*Examiner* di Swift (1710), rivolto ad argomenti di carattere più strettamente politico.

L'applicazione dello Stamp Act, col quale nel 1712 si cominciò a tassare di mezzo penny i giornali di mezzo foglio e di un penny quelli d'un foglio intero, portò soltanto ad una maggiore ampiezza dei formati ed a frequenti fusioni tra giornali letterari e gazette politiche. Ma il Governo cercava anche per via diretta d'infrenare la sempre più vasta autorità della stampa: ed è del 1722 il decreto col quale proibì ai giornalisti d'assistere ai dibattiti parlamentari. Contro il provvedimento condusse una lunga ed abile campagna il direttore del *Gentleman's Magazine*, Cave, che contava tra i suoi collaboratori il dottor Johnson; e il dottor Johnson per tre anni, dal 1740 al '45, diede regolari resoconti di tutti i dibattiti in Parlamento («rifacendo» anche i discorsi di Pitt) sui rapporti forniti da un usciere della House of Commons.

Ma la vera fioritura dei giornali

britannici data dalla seconda metà del '700, con l'affermarsi dell'Inghilterra come grande potenza. Intorno a tale periodo la pubblicità commerciale comincia ad assumere, nell'organizzazione economica della stampa, un'importanza di prim'ordine. I giornali nascono e si sviluppano ormai come organismi indipendenti, in mano a forti gruppi di capitalisti: sono di questo tempo il *Daily Advertiser*, il *Monitor* che combatte coraggiosamente contro la corruzione della Corte, il *Public Ledger* al quale collabora Goldsmith, il *Morning Chronicle* che diventa l'organo più quotato dell'opposizione e su cui scrivono Lamb, Hazlitt, Campbell e Coleridge. Il *Morning Chronicle* visse per più d'un secolo (era nato nel 1769) esercitando un'importante funzione nella vita politica del Paese; il suo quasi coetaneo *Morning Post*, anch'esso dell'opposizione, gli sopravvisse di trent'anni.

Sorgeva nel frattempo quello che doveva diventare l'organo più importante del giornalismo inglese, il *Times*. Veramente la testata primitiva del giornale, nato il 1. gennaio 1785, fu *Daily Universal Register*; solo tre anni più tardi si mutò in quella che il grande quotidiano porta ancor oggi, o meglio in *Times or Daily Universal Register*. Il *Times* fu nei primi tempi un giornale abbastanza scialbo: riceveva dal Governo una sovvenzione di trecento sterline l'anno, e non rifugiava dalla poco onorevole arma del ricatto. Fu soltanto nel 1803, sotto la direzione di John Walter II, che venne acquistando un aspetto di particolare dignità. Ma la sua importanza di-

venne di primo piano per l'opera dei grandi editori che succedettero a Walter Thomas Barnes e John Thaddeus Delane: il primo rese del tutto libero il commento politico, accrebbe la serietà delle informazioni, fondò le famose «letters to editor», e attraverso il suo giornale collaborò col Duca di Wellington all'emancipazione dei cattolici, ebbe parte nel passaggio del grande Reform Bill e nella preparazione del *Thamoorth Manifesto*, contribuì a «lanciare» il nuovo partito conservatore; il secondo, (che diresse il *Times* per quarant'anni e ne portò la tiratura a 55.000 copie mentre il *Morning Advertiser*, il maggior quotidiano dopo il *Times*, toccava appena le 6000) diede al giornale il tono «mild, argomentativo e non discriminatorio» che conserva, almeno apparentemente, ancor oggi.

Sempre all'avanguardia per quanto era degli impianti tecnici e dell'organizzazione dei servizi (nel 1805 aveva già installato le macchine a vapore) il *Times* fu pure antesignano del *reportage* diretto dei corrispondenti di guerra.

Nel 1841 appare il primo numero del famoso *Punch*; ed è del 1855, col più diffuso impiego dei mezzi di trasmissione, la nascita di quel *Daily Telegraph* che divenne in breve il più pericoloso concorrente del *Times*. Si sviluppava intanto notevolmente il giornalismo di provincia, e sorgeva a Manchester il *Manchester Guardian*, prima settimanale e poi (1855) quotidiano: la fortuna di questo foglio, divenuto abbastanza presto di importanza internazionale, dimostrò che la virtù della tecnica s'era ormai talmente perfezionata da consentire lo sviluppo d'un quotidiano, anche se redatto a distanza dalla Capitale.

Comincia del resto da questo punto — dalla seconda metà del secolo scorso — il grande exploit del giornalismo di tutto il mondo: da questo punto il giornale diviene elemento indispensabile della vita moderna. Ed ecco in Inghilterra l'*Evening News*, il *Daily Mail*, il *Daily Mirror*, il *Daily Express*, il *Daily News*, il *Daily Chronicle*: periodo veramente trionfante per il giornalismo anglosassone, che vede allora affermarsi e consolidarsi una stampa libera e cosciente dell'uso legittimo della libertà. Né va dimenticato il contributo offerto a questa splendida fioritura dalle due prime agenzie d'informazioni, la *Reuter* e la *Press Association*, l'una istituita ad Aachen e poi trasportata a Londra da un oscuro impiegato di banca olandese, Paul Julius Reuter, l'altra fondata cooperativamente nel 1870 da un gruppo di giornali di provincia: queste agenzie, nate per il lancio di pure informazioni, non poterono sottrarsi più tardi al controllo del Governo e quindi, com'è naturale ad una tal quale tendenziosità.

Oggi il giornalismo inglese, specchio fedele della vita del Paese, dei suoi alti e bassi politici, della sua compagine sociale uscita vittoriosa ma travagliata dalla guerra testé conclusa, cerca di mantenere alla Gran Bretagna il suo tono e il suo prestigio di grande potenza; grandi sono dunque i compiti che l'attendono, e anche maggiori che per l'adattarsi più tardi al controllo del Governo e quindi, com'è naturale ad una tal quale tendenziosità.

Il commento è libero, i fatti sono sacri. La cosiddetta propaganda che altera i fatti è detestabile. La voce degli avversari, non meno di quella degli amici, ha il diritto di farsi udire. E' bello essere sinceri: ma anche più bello mantenersi sereni; queste parole di Charles Prestwick Scott, il fondatore del *Manchester Guardian* hanno sempre ispirato la stampa inglese? Noi vorremmo che intanto servissero di monito alla stampa di tutto il mondo; e specialmente alla nostra, che si va misurando coi privilegi e i pericoli della rinata democrazia.

LUCIANA CONTI

## Un lutto: Calogero Tumminelli

E' morto a Roma l'editore Calogero Tumminelli. Nato a Caltanissetta nel 1886, si laureò in Scienze Economiche e Commerciali nell'Università Bocconi di Milano, di cui divenne poi il consigliere Delegato. Creò, ancora studente, la Casa Editrice Bestetti & Tumminelli, la prima in Italia specializzata per pubblicazioni d'arte (circa 800 volumi fondamentali) fra cui le riviste «*Dedalo*» e «*Architettura e Arti Decorative*». Nel 1924 studiò ed attuò il piano dell'Enciclopedia Italiana, di cui condusse la direzione fino al 18° volume e cioè fino al 1933, occupandosi specialmente della parte editoriale e di quella illustrativa. Chiamato a dirigere la Casa Editrice F.lli Treves, iniziò le collezioni «*Musica*», «*Memorie e documenti*», «*Nuova Biblioteca Amena*», «*Thesaurus Artium*». «*Scrittori stranieri moderni*». Per molti anni diresse l'Illustrazione Italiana. Costretto a lasciare la Società Anonima Treves-Treccani-Tumminelli, risultata dalla fusione delle varie Aziende editoriali e librerie di cui era a capo, ricominciò la propria attività nel 1935, sviluppando la Casa Editrice Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli.

Le più importanti realizzazioni di questo periodo, oltre le riviste «*Storia*» (di divulgazione storica) e «*Salute*» (di divulgazione medica) sono: la *Soc. An. «Stadium Urbis»*, che cura esclusivamente edizioni universitarie e culturali, la *Libreria dell'Università*, da lui fondata e di cui era Consigliere Delegato, le collezioni «*Quaderni d'Arte*», «*Nuova Biblioteca Italiana*», «*Antologia Universale*». A queste si aggiunge una nuova *Enciclopedia* in due volumi di prossima uscita.

PIERRE FREDERIX

(Copyright A.F.P. Esclusiva Cosmopolita)

## Glaeser sfuggito ai nazisti

Ernst Glaeser, uno dei maggiori scrittori tedeschi del nostro tempo, appartiene alla generazione che, troppo giovane per aver fatto l'altra guerra, arriva alla virilità nella disfatta. Il titolo del suo primo romanzo, apparso nel 1928 e tradotto quasi immediatamente in francese, è significativo: *Classe 22*. Tre anni dopo viene il secondo: *La Paix*.

Strana pace, in cui già lievitava il fermento hitleriano. Sotto il nuovo regime non ci sarà più individuo che non sia mobilitato. Glaeser, di cui i due primi libri sono bruciati, l'ha compreso. Il suo terzo libro *Le dernier civil* deve essere pubblicato in Svizzera (1937); il quarto, una raccolta di novelle *Ce qui demeure*, in Olanda. Proibito nel suo paese, Glaeser è tradotto in quattordici lingue. Egli tuttavia si aggrappa alla sua terra, cerca di non lasciarla. Nel '39 la guerra scoppia. L'anno dopo Glaeser è preso sotto le armi.

morto a Berlino, vivo sul Garda

Eccolo prima autore a Bruxelles, poi nel '41, per tre mesi semplice soldato in aeronautica in Russia. Viene trasferito in Italia, in Sicilia. A Roma nel '43 passa sottoterraneo. In ottobre, nuovamente sospeso, è retrocesso. Gli si dà un posto in un giornale destinato all'esercito tedesco in Italia dove lavora anche un figlio del pastore Niemöller. Questo giornale non entra in Germania, ma la stampa anglosassone ne cita degli articoli. Settembre '45, armistizio Badoglio: primavera '44, presa di Roma. A Venezia in agosto, Glaeser è arrestato da degli ingosti nazisti di Berlino. Lo si trasferisce a Heidelberg, poi a Potsdam. Nel momento in cui il prigioniero s'aspetta di essere chiamato a giudizio, Rahn, l'ambasciatore di Germania presso la repubblica fascista, richiama Glaeser, che è ricondotto in borghese a Fasano, vicino al lago di Garda.

Ho letto i vostri libri in Svizzera, gli dice Rahn. Suppongo che sappiate che vi ho salvato la vita. D'altronde voi siete morto. Siete sta-

to ucciso in un bombardamento a Berlino.

E Glaeser è installato in una trattoria sopra Gardone. Mentre la sua «vedova» riceve lettere di condoglianza a Heidelberg, egli si rimette a scrivere. Bizzarra l'esistenza di questi tedeschi stretti contro le Alpi nel Nord d'Italia. Davanti alla scena di un sipario su cui è scritto: «Heil Hitler», dietro delle trattative, dei complotti. Il generale von Wittinghof, sostituto di Kesselring, sogna di crearsi una specie di regno alla Wallenstein e negozia direttamente con gli Inglesi. Intorno a Rahn navigano degli industriali e dei partigiani italiani, degli svizzeri, degli americani in borghese. In aprile, tre settimane prima della capitolazione, l'ambasciatore del Reich folla dagli inglesi con la moglie. Wittinghof, destituito, arrestato quegli che è delegato a sostituirlo che gli dice: Grazie. Ernst Glaeser è evacuato in Austria con un convoglio di donne e di ragazzi tedeschi. Si ferma a Zuerst. I francesi arrivano il 10 maggio, lo trasportano a Costanza e quindici giorni dopo lo portano a Heidelberg dove ritrova sua moglie e i suoi figli. In settembre vi apre un teatro dove si rappresentano Lessing, Molière e Aristofane e collabora alla «*Rhein-Neckar Zeitung*», tiratura di 300.000 esemplari nella zona americana. I francesi lo convocano a Baden-Baden, gli danno il modo per passare un breve soggiorno a Parigi dove non era più tornato dal '38. E' là che l'ho visto, e le nostre prime parole sono state dedicate a evocare la memoria del nostro amico comune Jean Prévoist.

Alto, magro, biondo, Glaeser ha un viso e dei lineamenti che sembrano logorati. Si sente che le disgrazie del suo paese l'hanno segnato.

Quel che sto scrivendo ora, mi spiega, è la storia di una delle nostre famiglie fra il 1920 e il 1945. Un lungo romanzo che finirà certamente nella primavera prossima: s'intitolerà *Les Allemands*. Poi scrivo anche una specie di diario romanizzato di quel che ho visto in Italia. Come si è aperto l'abisso...

ciò che pensa del Reich

— Credete che vi sia più differenza fra un tedesco di Königsberg e un tedesco, mettiamo, di Monaco, che fra un francese di Lilla e un francese di Marsiglia?

— Certamente. La Baviera, il Reno sono lontanissimi dalla Prussia Orientale. E d'altronde, se la Prussia è nata a Königsberg, il vecchio Stato tedesco era nato sul Reno a Francoforte. I prussiani di Königsberg sono degli usurpatori.

— Siete stato sempre di quest'idea?

— Sempre. L'ho scritto nel *Dernier civil* nel 1937. Rileggete gli ultimi capitoli. Il Reich, certo, è una vecchissima idea. Ma l'espansione dello stato prussiano è un fatto. Da quando si costituiti in Germania un potere centrale capace di decidere della guerra e della pace, questo potere cadde nelle mani di una cricca. I tedeschi cercano l'assoluto e finiscono per cadere nel male. E' impossibile dare ai tedeschi la responsabilità di un grande stato centralizzato: essi se ne servono come di un giocattolo pericoloso, di uno spaventoso esplosivo.

— Non credete dunque alla ricostituzione del Reich in avvenire?

— Non mi sembra concepibile. Tutto quel che posso prevedere per la Germania è un avvenire provinciale o cantonale.

— Da qualche mese ho sentito spesso degli autentici tedeschi esprimere la stessa opinione. E riguardo al presente?

— Al presente non esiste più nulla. Un ceto agricolo ripiegato su se stesso. Una borghesia urbana polverizzata: questa borghesia che è salita col nazismo e che è erollata con lui insieme alle sue case. Dei nomadi, in numero incalcolabile: nomadi fisici e morali. La classe operaia forse sarebbe ancora la meno incapace di riorganizzarsi. Eppoi sopravvive una ristrettissima minoranza d'intellettuali che si sforzano di trovare delle nuove basi. Bisognerà cercare di ridare ai tedeschi il gusto di una vita individuale, la fede nei valori che non ingannano. Ma ciò sarà lungo. L'hitlerismo ha fatto un lavoro atroce, perché ha abusato delle nozioni più degne, delle parole e dei verbi più nobili. E' come se il demonio, dopo essersi impadronito del cibo, si fosse messo a distribuire dei falsi sacramenti.



(Disegno di A. Bartoli)

mostre, mostre, mostre...



C'è un'ora nel giorno invernale in cui spesso ci si dimentica di accendere le lampade, e d'un tratto il crepuscolo invade la casa a tradimento. Mi sentivo allora perseguitato e braccato dalla notte, e nella mia casa scialba di famiglia della piccola borghesia aprivo la finestra e con l'occhio destro, quello che mi era rimasto dopo la disgrazia, guardavo.

Come i tetti sovrastavano le case e il fumo i tetti, le case più alte le più piccole, e gli uccelli cantavano dagli spogli tralicci degli alberi, senza disperazione legati al loro destino di uccelli. Passavano i verdi tram e giravano le ruote, sgretolando le zolle di fango le ruote grandi e felpate delle automobili di lusso e quelle più piccole e dure di vetture leggere della gente più povera. Suonavano le campane del duomo e scendeva il sole, e la gente ubbidiva. Che odioso meccanismo!

Rientravo d'un tratto e il mio odio si volgeva allora a un libretto scolastico che scivolava rettangolo color piombo sul bruno stagno della scrivania nell'ora in cui con più disperazione ero deciso a trovare un lontano giorno la felicità. Era un volume dell'Iliade, il libro che già da anni leggevo e rileggevo con disgusto crescente. Che sozzo mondo era cantato in quelle pagine con ossequiente indulgenza! E per anni nella solitudine dei banchi incisi, dei temperini rotti, tra l'urlo del vento a piombo nelle altissime stufe di ferro, avevo vissuto con quegli eroi miserabili, abbietti e incoscienti come schiavi spartani. Come possono quegli uomini vivere, e vivere insieme, quando Ettore è più grande di Aiace, Aiace è più grande di Agamennone, e sopra tutti il disgustoso biondo Achille, invulnerabile per chissà quale regalo, porco dalla pelle bianca che pretende chissà quale accoscendenza dalla natura? E certo per il mio intenso amore alla fuga, teneramente amavo Ulisse; certo per il mio desiderio di potermi spostare nello spazio in altri punti dove i valori fossero diversi, e la mia debolezza eccelsa come una forza.

In quei giorni avevo molto seguito col pensiero il mio cane, una specie di bracco della più completa povertà fisica; accosciato sulla soglia della cucina digradante al cortile dalle reti metalliche fruscianti di topi, soddisfatto che le sorte gli permettesse di starci in quella umile postura. Come il pensiero si plasma all'istante sul dolore, ecco mi venne in mente di insegnare alla bestia a comunicare con me. Escogitai un sistema per cui ad ogni parola, semplice, scritta in grandi caratteri su un cartoncino, il cane doveva rispondere con una data mossa della zampa. Si trattava di scrivere la parola e leggerla ad alta voce facendo vedere il cartoncino al cane, e intanto indicare la cosa in natura. Sarebbe stato lungo giungere alla reversibilità del metodo, al momento in cui l'animale con una mossa della zampa avrebbe designato la cosa voluta da lui.

Insieme mi prese un desiderio travolgente, così condito di pietà e di bisogno di azione da divenire insopportabile, che il cane fosse più bello. Ma non desideravo certo un altro cane. Era necessario alla mia felicità che proprio quel cane lì e quello solo diventasse più bello, si trasformasse, si elevasse. E considerando che nella cosa più laida sempre esiste l'intelaiatura della bellezza, consideravo non ci fosse bisogno di sostituire ciò che mi spiaceva ma bastasse un'indovinata trasformazione, decisi di pitturare il cane di nero.

Ma come sempre, quando desideravo di far qualcosa per cui occorressero strumenti, la mia attività si arrestava all'ultimo, quando cioè stava per passare dall'idea alla realizzazione. Tante volte avevo stabilito di costruire una barca, ed era giunto il momento in cui mi ero accorto di non sapere e di non poter mai sapere come si facesse a piegare il legno e dove si trovassero chiodi, viti e anelli di ferro. Io non so mai, in genere, dove si possono trovare le cose. Mi accorsi così di non aver l'idea di quale vernice occorresse per dipingere il pelo di un cane. Ho detto «vernice» così, per indicare alla meglio; tutto nella mia mente è generico e inapplicabile come navigavi sempre nel limbo degli avvenimenti che non accadono. Ma quella volta ero deciso a riparare in qualche maniera alla stupidità, determinazione della natura, che facendo quel cane brutto e vile lo aveva inappellabilmente relegato nella «quarta o quinta categoria» dei cani. Scovai infine in un cassetto una scatola di pasta nera in cui mia madre usava frugare con uno spazzolino che poi strofinava sui

# Cineltà precoce

racconto di BRUNELLO VANDANO

capelli per mascherarne l'imbiancamento; e speravo che il pelo del cane sarebbe stato meno ribelle dei capelli di mia madre. Ma alla prima prova sul dorso paziente del bastardo il pelo accettò quel lucido nero, malignamente trasformandolo in rossiccio-violaceo. L'effetto era orrendo. La bestia che prima appariva ignobilmente colpita dalla sorte, ora sembrava bastonata da poco per cause frivole e contingenti. Nè miglior esito ebbe, di lì a un mese, il metodo grafico per insegnare al cane a comunicare con gli uomini.

Durante la mia infanzia, ed ora, ho sempre servito con perfetta disciplina, e sebbene a me non piacesse esser comandato non provavo alcuna ribellione all'esser comandato, tenendo in serbo una mia rivale segreta troppo più alta perché quelle piccole passeggerie umiliazioni avessero peso. Gli stessi vincoli familiari così fragili e teneri, che per tutti i ragazzi divengono un Moloch da odiare e distruggere, per me non avevano importanza. Sentivo come il dominio di mio padre, un professore di greco sempre in cerca di tranquillità come non ne avesse fin troppa, e l'autorità piagnucolosa e insistente di mia madre e delle mie sorelle maggiori, fossero tanto teneri e delicati avvolgimenti da essere brutalità stolte infrangerli. La mia schiena e la mia nuca erano tanto robuste da sopportare scappellotti e calci che mi commuovevano nella loro debolezza. E obbedivo in tutto, perfettamente libero. Seguivo a volte mio padre pranzare assorto in una profonda gratitudine, e le mie sorelle ingrassate in vestaglie di cotone rosa, ridotte ormai a spere nel matrimonio con uomini quarantenni senza invidiare le migliori ragazze della città, e pensavo «davvero non mi lascerò ridurre come loro». Del resto il combattimento era già cominciato da tempo. Un giorno estivo in cui saltavo a piedi nudi sugli scogli mi ero accorto improvvisamente di sbandare a sinistra e poi cadere a faccia avanti per chissà quale ragione. E un pezzo di legno tiepido, disseccato, mi era penetrato nell'occhio sinistro creando una immagine di giuoco in cui a testa in giù mi tuffavo nel sangue, e prima che ne soffrissi ebbi l'annuncio di una mostruosità irreparabile. E' stato un colpo fenomenale, un colpo maestro!

Uscii dall'ospedale pochi giorni dopo, e da solo, perché stava bene ed ero forte di nuovo. Imboccata allora una discesa ripida e stretta fra due muri bianchi sormontati da tegole inutili, frammenti di mattone bagnato, godendomi della discesa che mi portava di corsa con una felicità che era scherno e insulto per qualsiasi cosa volesse opporsi alla mia volontà. Certe volte, com'è giuocando e gonfio di promesse l'odio! Da un'apertura quadrata nel muro un gatto dal folto collare mi fissava come se le mie intenzioni fossero di vitale importanza per lui. Tanta attenzione preoccupata mi intensificava, mentre il pensiero di essere incapace di far del male alla bestiola cantava insieme alla gioia della libertà. — Vieni! — lo invito — vieni, non aver paura. Il gatto si ritrae, ma pare sorrida. La pioggia stendeva la sua vernice lucida. Passai lungo lo steccato di una segheria ormai vuota, e lentamente camminando staccavo dalle tavole pezzi freddi e rugosi di legno. Lo steccato era marcio e inclinato, a spingerlo si inclinava di più senza resistere, nero sotto la pioggia fangoso sotto il fango, ossequiosamente inclinato alla miseria. Ed ecco dall'interno del recinto alte grida e singhiozzi di una zuffa di cani mi arrestarono, e sotto quelle grida un guaito impercettibile come richiesta di aiuto mi fermò il cuore. Entrai nella segheria dove la pioggia copriva di un argenteo tremore tronchi ed arnesi abbandonati.

Un colossale danese inseguiva un bastardo terrorizzato; ma forse più che altro per disprezzo e per divertimento. Al mio apparire lascio andare la preda e si fermò a fissarmi tranquillamente, mentre io pensavo che dovevo andarmene, e insieme esaminavo la lucida, odiosa bellezza dell'animale. Sentii allora un bisogno di giustizia dolce, di libertà, di cose lente e soavi, ma soprattutto come di un vuoto al di sopra di me e di tutto, di un vuoto ove nessuna vita palpasse e neanche le stelle, e mi avvicinai lentamente al danese, scivolando nel fango; e con calma, ma con tutta la mia forza, lo colpì con un calcio nel ventre. — Pesa almeno ottanta chili — pensai.

Avevo fatto, subito dopo, un salto indietro. Il superbo danese sorpreso e sprezzante accennò un circolo il cui centro ero io, dondolando leggermente la testa segnava il fango con le unghie dure, preparandosi all'attacco. Ed io, ricordo, indietreggiando lentamente, attendo, ma più attendo più mi lacerò dentro di impazienza perché l'odio mi ha invaso, facendomi tremare ridicolmente le labbra. Fissavo i magnifici occhi di diamante, le piccole orecchie della belva, e intanto avevo afferrato un'accetta arrugginita confitta nel tronco più vicino. La pioggia mi bagna le ciglia, il sangue del

l'odio mi bagna l'occhio e senza sentirmi parlo, vieni, vieni avanti, bella bestia! Vieni, magnifica opera, vediamo fin dove hai domini! Maledetti occhi di diavolo, schifosa bellezza, puttana di Dio, vieni avanti! La pioggia pare non bagni, asciutta polvere di stagno, dietro cui i tronchi cilindrici e tavolati e stanghe e uncini sfumano nella falsità delle memorie, oscilla la testa quadrata che si avvicina, quarto di cerchio descritto da una barca o da una sedia a dondolo, e in quel movimento indifferente è inciso il significato, che è l'imminenza del combattimento. La pioggia unisce le ciglia. La mia pupilla unica conta accuratamente le orme triangolari che sul fango si allineano in cerchio. Il cerchio sta per congiungersi vicino alla capanna, e là le orme si perderanno in una grande pozzanghera. Pensai che il cane non aveva paura, in nessuno di quei movimenti stupidamente calcolati era paura, ma solo disprezzo e giuoco. Ah, bestia, verme coperto di regali! Che occhi illuminati di felicità! Anche adesso è felice! Guarda con gli occhi di diamante, anzi con il solo diamante sinistro il filo dell'accetta, avanti, re delle immondizie! Il mio corpo intanto sentiva dovunque la superiorità dell'animale, l'insufficienza della accetta leggera dal filo interrotto dalla ruggine, e i miei piedi scivolavano all'indietro verso la protezione dello steccato. Ma più avevo paura più odiavo, un vortice di bestemmie mi respingeva in avanti come una vela esultante.

Davanti alla pozzanghera il danese balzò. La testa vibrata come una palla vorticò davanti al mio collo, scartai a destra e lanciavo l'accetta. L'orecchio del cane, frammento bianco di carta fradicia di pioggia si accartocciò sulla lama arrugginita. Attacò di nuovo, con la testa e ritmica insistenza d'una macchina. L'arco umido delle mascelle mi sfiorò il ginocchio, poi scattò in alto, rasentò la spalla, l'accetta scivolò sul fianco liscio del cane e s'arrestò secca contro le ossa del bacino. Il sangue si perde, diviene nero nel fango, e da quel sangue fangoso più gioiosa e sicura la belva balza, avanti spauracchio degli accattori, dominatore di bastardi, tieni, puro sangue, lercio orgoglio, porco coraggio! Volava l'accetta nel fumo della pioggia, le zampe posteriori puntarono nel fango e la testa scattò in alto, ma ancora la bloccai con l'accetta, che le conficcò la ruggine sotto l'occhio. L'urlo del cane fu il suono di un motore sfrenato che circolasse istantaneo tra le pareti della se-

gheria. E nell'odio mi distaccai dalla parete della capanna e questa volta avanzai anch'io scendendo nella pozzanghera. Ma l'altro non attese, per lui era un freddo giuoco e la sua fantasia era libera. Scattò raso terra poi volò come gonfiandosi di pelame chiaro nell'aria, e ne sentii l'alto umido e caldo e i denti serrarsi sulla mia spalla. — Almeno ottanta chili — pensai, sentendo la spalla e il ginocchio piegarsi sotto il peso e la stoffa spinta dai denti penetrare nella ferita. Ma simultaneamente avevo calato la scure sulle zampe posteriori, e la grande bestia si contorse in terra con una zampa spezzata. Urlava con tutto il furore delle sue tenebre. Io sferrai il colpo alla testa, ma il ferro intaccò mollemente il fango e la tenaglia bianca mi chiuse la cavità.

Annaspando in terra colpivo nel buio trascinato per la cavaglia, e a tratti la paura mi sommergeva, a sua volta sommersa dall'odio. Riuscii a rialzarmi, e barcollando avanzai verso il cane che lentamente, perplesso, cominciò a ritirarsi verso lo steccato. — Finalmente ha paura — pensavo, con esultante dolcezza. E pensavo, sebbene la gamba non mi reggesse e il mio cuore fosse spinto a una singhiozzante frenesia, pensavo «è troppo perfetto perché non lo debba distruggere». Così manovrai barcollando verso la porta, per tagliargli la strada. Il danese comprese che un ultimo scontro era necessario, suprema umiliazione era costretto a pensare. Lo vidi misurare con gli occhi spenti la distanza, ancorandosi al fango con la zampa intatta lanciarsi ancora. Il mio colpo non fu più forte, ma corto e calcolato. Colpii la bestia nell'osso frontale, tra un'orecchia e il mozzicone scartato dell'altra; il grande corpo si adagiò soffocemente nel fango, sussultando.

Cercai di camminare, ma la gamba sinistra si trascinava. Sedetti su di un tronco e ascoltai insieme alla pioggia il canto così estraneo del sangue che scorreva dalle ferite. Poggiai la nuca sulle tavole dove la fibra del legno correva verso il basso insieme ai rivoli d'acqua e alle gocce spente di catrame, e poi abbandonarmi allora alla pietà per l'animale che avevo ucciso.

Lo stesso languore appassionato che avevo provato nell'estate trascorsa, un giorno che strappai un pezzo di carta di mano alla mia ragazza. Scorzavamo, lei teneva la carta chiusa in pugno, lottammo un poco, naturalmente io vinsi e lei piagnucolò per scherzo come una bambina. Era uno scherzo, ma quel gesto di violenza era stato fatto, comunque qualcosa ella aveva subito. Allora mi invase quella struggente pietà di lei, così deliziosa che presi a baciare la ragazza con tutta la piena del mio cuore giovane. Ella credeva fosse amore, ed era soltanto gratitudine. Non sapeva che di abbandonarmi a questa pietà ho bisogno come dell'aria, del mare, del canto degli uccelli.

# ULTIMI GIORNI del collaborazionismo francese

(Continuazione da pag. 1)

sguardo ha sempre uno strano fascino, e il padrone della Germania si alza sempre per salutare coloro che riceve». E di Ribbentrop: «E' un imbecille che non ha capito nulla dei problemi della guerra diplomatica e che si crede un Talleyrand. Lo è del resto, il Talleyrand del nazismo, nel senso che lo tradisce, ma al contrario del vescovo di Autun, Ribbentrop tradisce naturalmente, per stupidità». E di Himmler: «E' un condottiero che si commuove davanti a una miniatura e resta impassibile davanti a mille cadaveri». Del terribile Buerkel, il suo amico, Doriot parlava poco. Noi sapevamo che dopo avere accumulato errori politici su errori nel l'Alaia-Lorena, egli intendeva giocare la carta Doriot fin d'allora, promettendo all'ex sindaco di Saint-Denis in caso di vittoria tedesca — e Buerkel credeva a questa vittoria — di farsi l'avvocato del problema alato-loraino in un senso favorevole alla Francia. La sua decisione era così netta che non aveva fatto mistero a Doriot del pericolo che egli, vecchio nazionalista, ex commissario del Reich in Austria, correva a voler attraversare i grandi piani di dominazione occidentale che erano propri di una fazione esaltata del partito. Essi mi uccideranno se potranno, egli aveva confessato. Di Buerkel, dunque, Doriot parlava poco. Era facile comprendere che aveva per lui una specie di ammirazione che andava forse più alla brava persona che all'uomo politico.

Intanto da Sigmaringen Victor Barthélemy e Louis Beau erano partiti alla volta dell'Italia. Installati a Milano, essi diventarono i rappresentanti di Doriot presso i nazifascisti. Si è poi saputo che le loro relazioni con il tedesco Rahm, che era ufficialmente l'ambasciatore di Hitler presso Mussolini, erano infelici.

Per gli altri ci fu o il campo di lavoro o quello militare, e per coloro che disparvero nella profondità della Germania, quando non furono uccisi dai terribili bombardamenti, ci fu la fame, l'abbandono, la miseria che li spinse fin nelle triste stazioni ferroviarie del Tirolo e dell'Alto Adige all'inseguimento di un'ultima illusione. E chi è morto prima non ha saputo delle spazzature di ricchezze, degli egoismi, delle bassezze. Ma ci sarà il giudizio di Dio e prima di esso quello della storia.

Dopo infiniti intrighi, abboccamenti e scenate, dopo la caduta in disgrazia di Aberz, mentre la Wehrmacht si ritirava lentamente sul Reno e il Volksturm opponeva una inutile resistenza ai Russi nella Prussia orientale, finalmente il 21 febbraio il Petit Parisien, il giornale di Doriot, ebbe l'ordine di annunciare che il comitato di liberazione del quale faceva parte anche De Brinon avrebbe presto rimpiazzato la commissione governativa di Sigmaringen. Il 21 febbraio avevamo la notizia della morte di Doriot, colpito sulla via di Sigmaringen dalla raffica di mitragliatrice di un aereo alleato. So che si è dubitato a lungo, specialmente in Francia, della morte di Doriot, si è creduto da nemici e da amici ad un trucco per dissimulare l'uomo, o ad un regolamento di conti fra collaborazionisti nel quale sarebbe stato complicato Darnaud, si è parlato anche di una esecuzione da parte della Gestapo, si è ripreso ai timori di Buerkel e alla bru-

ca morte del gauleiter avvenuta poco prima. Gli avvenimenti furono più tragicamente semplici: Doriot aveva un appuntamento con Dax in un piccolo paese vicino Sigmaringen. A poche centinaia di metri dal luogo del convegno un cacciabombardiere alleato si era abbassato ed aveva mitragliato la vettura di Doriot. Questi non aveva fatto più a tempo ad uscire dalla vettura prima che sopravvenisse un secondo apparecchio, un proiettile lo colpì alla testa facendo saltare l'occhio sinistro, forando la guancia e fraccassando la mascella; un secondo proiettile entrato dal dorso era uscito dal petto attraversando un polmone.

Fin dall'indomani dei funerali s'iniziarono a Mainau le dispute per la successione... ma gli americani avevano trasversato il Reno in forza e si combatteva a Bad Mergentheim dove c'era una stazione radio francese. Il direttore della Radio tedesca aveva desunto dalla nostra indipendenza che non occorresse comprendere i nostri camerati fra la gente da evacuare. Così questi dovettero partire a piedi trascinando dietro un carrettino che avevano rubato e nel quale avevano collocato il loro bagaglio. Quando ci raggiunsero non avevano mangiato da tre giorni e si ricantarono con grandi gesti di collera le loro disavventure, il disordine che invadeva la Germania meridionale, l'esercito che indietreggiava battendosi, però sotto un cielo oscurato da bombardieri e cacciatori nemici. Al quartier generale tedesco si affermava intanto che la guerra non era finita e che bisognava resistere un mese o due finché potesse entrare in azione il miracolo scientifico. Dalle voci raggiunsero Costanza e perfino Mainau: la bomba atomica era pronta. C'era del vero in questa affermazione troppo precisa, soltanto era troppo tardi.

Venne la defezione di L. F. Céline, che rinnegò le sue «Bagatelles pour un massacre»; il dio degli antenisti e messia del nuovo ordine era partito per la Danimarca per prestare servizio come medico in una formazione sanitaria. Di là, più tardi, passò in Svezia.

La bomba atomica non esplose, e l'evacuazione ebbe inizio anche a Mainau. Ci ritrovammo alla Villa Paulina a Merano, c'erano tanti camion e tante macchine marcate CD, si trasportavano casse, salami, bottiglie di champagne, si riempivano i serbatoi di benzina; alla fine fummo condotti alla presenza di Rahm: «Eccoci signori, ci disse, è finita, senza altro onore che quello individuale... questa catastrofe non la dobbiamo ai nostri soldati... la dobbiamo a pochi capi... abbiamo commesso errori, grandi errori... Politici, militari... Ci sarà al mondo uno storico abbastanza calmo per giudicare tutto questo? Non accuso nessuno, voglio anzi salvare qualcuno... Laval... mi vergogno per il mio paese per la maniera come abbiamo abbandonato Laval... ho chiesto ed ottenuto un aereo militare. Voi pure doveste partire, sparire... da tutte le parti i francesi mi chiedono appoggio... ma io non dispongo di squadriglie... io stesso sarò domani un prigioniero... e devo anche salvare il mio personale». Io chiesi: «E Mussolini? Il tedesco ci fissò negli occhi uno per uno: «E prigioniero», disse. Si chiesero delle spiegazioni. Egli allora affermò che nessuno aveva abbandonato il fondatore del fascismo, ma che il Duce aveva avuto paura, e senza attendere la scorta tedesca, era fuggito verso la frontiera tedesca. Scoperto era stato condotto a Milano. «E' morto?», «Non ne so niente... sono senza notizie».

Così tornammo a Malle, percorrendo venti chilometri su una macchina con fusti di benzina e quaranta a piedi. Il gauleiter a Innsbruck ci rifiutò ogni aiuto dichiarandoci che non gli piacevano i francesi. Ci dirigemmo a Taufers, l'ultimo villaggio del Tirolo a poche centinaia di metri dalla frontiera svizzera. Ben presto scorgemmo il primo soldato americano, il fucile a bandoliera, una sigaretta fra le dita, la camicia felpata aperta. Egli traversò il paese tranquillamente senza neanche guardare i tedeschi in uniforme e in armi, che lo squadravano. Venti minuti dopo vedemmo la prima macchina americana con l'iscrizione «Syracuse Boys». La guerra in Italia era terminata.

Paquis si decise allora a partire clandestinamente per la Svizzera con alcuni compagni: essi arrivarono a Châti. Paquis si legittimò con una vecchia tessera della Falange che aveva conservato fin dai tempi della guerra civile (alla quale aveva partecipato come franchista) fu internato in un campo di spagnoli, ma poi condotto alla frontiera francese. Il resto del manoscritto è consacrato ai prigionieri di Fresnes, esso non è più interessante per conoscere quale sia stata la vita dei collaborazionisti nell'ultima fase.

Caro Briganti, il mio articolo intitolato «Parigi, novembre 1920» pubblicato nel numero scorso di «Cosmopolita» è stato arricchito, a mia insaputa, di taluni sottotitoli. Uno dei quali, non può assolutamente essere da me sottoscritto. Si tratta di quello che suona in questi termini: «Elezioni del terribile Maurice... Ora, poiché nell'articolo parlavo delle elezioni di Maurice Thorez, tengo a dichiarare che, per me, Maurice Thorez è uno dei capi più illuminati del popolo francese e che questo ironico appellativo di «terribile» a Thorez è stato dato dalla redazione di «Cosmopolita» e non da me. Grazie dell'ospitalità, cordialmente tuo

Guillermo Peirce

Renato Guttuso.

Il tono di quella frase è stato chiaro per tutti, meno per il Tamburi, che non capisce per quale ragione vuole allungare all'infinito questa polemica che non interessa nessuno. Intendevo dire che non gli avevo promesso né potevo promettergli nulla di più di quanto avevo precedentemente scritto. Nessuno, tranne Tamburi, ha interpretato quella frase nel senso che egli fosse venuto a chiedermi di dargli il primo premio, perché le parole primo premio, ecc., erano solo poste nel discorso come a dimostrare alcune impossibilità: impossibile che lui mi chiedesse il premio, impossibile che glielo promettessi. Bastava essere sereni e non avere la coda infiammabile per capirlo.

D'altronde ritenevo le mie parole giustificate dalla precedente lettera del Tamburi, nella quale eravamo tirati in ballo Zavattini ed io come mancatori di fede e la cronaca che non avremmo stati nella possibilità di mantenere e che quindi non abbiamo fatto.

Renato Guttuso.

PER COSTRUIRE IN SVEZIA dove l'attenzione non esiste più, a detta dell'architetto svedese Gensendorf, un'architettura reazionaria, occorre ottenere dallo Stato due autorizzazioni, a costruire l'una e l'altra

## ARTI FIGURATIVE \* TEATRO \* CINEMA \* MUSICA

### MUSICA MODERNA AL FESTIVAL

#### Tre punti cardinali

Punto ovest: Francia e precisamente la Francia di Jean Cocteau o meglio ancora la Parigi di Cocteau, per la ben nota equivalenza culturale fra i due termini geografici. E Milhaud vive o almeno è vissuto per molto tempo nell'orbita di tale cultura, quella che fu legittimata da «Le coq et l'arlecchino» e nella quale anche lui svolse il ruolo di «explorateur réaliste» secondo i dettami del famoso scrittore francese. Del gruppo così detto «Six-Milhaud» è certamente quello che ha più di ogni altro aderito «di fatto» ai postulati di Cocteau. E lo dimostra proprio questo «Pauvre Matelot». Se non c'è una «réalité» che la ricerca, quella esplorazione non interna sibbene esterna di suggerimenti e dettami umani — la qual cosa indica pure il bisogno di esterne sollecitazioni e di artefatti eccitanti — si ordina e si presidia in una «réalité» di tutto intellettuale, non rivissuta e bruciata da una fervida e convinta partecipazione spirituale: in Milhaud, come in Cocteau, l'intelligenza si pone come un diaframma fra la personalità, la natura e, diciamo, le zone esplorate, rimanendo soltanto ad essa l'onore e il piacere di eventuali scoperte e di eventuali conquiste. Tanto è vero che nel musicista i due elementi formativi, di ben differente origine, cioè quello nativo, per dir così «popolare» (provenzale) e quello «parigino» (intellettuale) rimangono costantemente affiancati, magari sovrapposti, epperò non mai si compenetrano: non avviene insomma ciò che è avvenuto ad esempio in Bartók e in Ravel. L'intelligenza ha tirato un brutto scherzo a «le coq et l'arlecchino» e da una premessa squisitamente nazionalistica è arrivata ad una internazionalismo per nulla effettivo, sostanziale, piuttosto impersonale e artificioso, ad un «pan-europeismo» di moda e da salotto. Il prodotto è ibrido e lo si avverte sensibilmente, eredo, proprio nel linguaggio musicale di Milhaud. E forse per questo «le pauvre matelot» ci ha rivelato l'altra sera qualche ruga e non pochi segni di caducità. La «chanson variée», il vicoletto che taglia la scena in due, la canzonetta e il valzerino, i bassi fondi ecc. sono una trasposizione astratta di una realtà: ma non sono una realtà di Milhaud, non sono Milhaud... egli l'accetta alla stregua

di un curioso ed eccentrico modello di «forme», l'indossando con una rassegnazione e una vanità da «homme du monde» e al tempo stesso ne accoglie, involontariamente o no, tutti i rischi di un anonimato artistico. D'altronde può darsi che proprio si mill ragioni abbiano impedito un vero contatto tra Milhaud e il teatro di Cocteau, provocando così un incontro più casuale e incidentale che predestinato e fatale fra i personaggi di quest'ultimo e il musicista. Sono infatti mancati musicalmente i due vertici dell'azione, i suoi due momenti polari: le perle e l'assassino.

La dove invece Cocteau scarta il personaggio non si cura delle sue imprevedibili reazioni al malefico garbuglio in cui è stato calato e tenta di purificarlo con una riascquata per poi disfarsene cacciandolo nella amara piega di tutto un fascio morale, il musicista scatta su, s'infiamma e s'accroce, coglie il personaggio nel suo dato umano, e gli dedica, nella sua tristezza di diseredato, la pagina più trepida e vibrata dell'opera, voglio dire l'ultima aria che chiude «Le pauvre matelot».

Punto est: Ungheria. L'Ungheria di Bartók un Ungheria cioè intesa senza la mediazione culturale di un programma o di una etichetta nazionalistica oppure ancora di intellettuali espedienti riformatori. Essa viene a ritrovarsi, autentica e non generica, nei punti finali di una favola serena confluenza di elementi e valori derivati da svariate e attualissime esperienze musicali di Bartók, le quali esperienze appunto fermentano e vibrano in quel clima originario, diremmo indigeno, che le circonda come un nebuloso da cui il fascino particolare della musica di Bartók, il fascino del meticcio che, nel caso del musicista ungherese, sorge da una strana e suggestiva contaminazione tra i caratteri evoluti, smaltizzati e distillati del patrimonio musicale di occidente e quelli selvaggi, primitivi e aggressivi di una civiltà vergine, qualcosa come è avvenuto nello Stravinskij della «Sagra» ma con una più radicale e profonda elaborazione dello spirito in Bartók. Così lo vedete che quando è alle prese con un qualsiasi portato della recente tecnica mu-

ricale, sia esso dodecafonico e poliritmico o soltanto contrappuntistico, egli s'impenna a fondo, non gioca, non fa sodomi né esercitazioni grammaticali: tutto riporta alla sua vera essenza di uomo di razza, a tutto egli pone il clima di una interiore e ricchissima vita, condensa le sue riserve mentali e senza falsi adattamenti. Ne è esempio stupendo proprio il «Mandarin» meraviglioso, che è del 1919 (eseguito domenica da Millos e dalla sua compagnia di Balletti all'Adriano: non credo che sia possibile immaginare una interpretazione più potente e sbalorditiva di quella che Millos offre nella parte del «Mandarin» in grazia forse della affinità razziale con il musicista. Così pure non possiamo tacere la nostra ammirazione per Lia De Ara: ha svolto la sua parte con un fervore e una espressività mimica che, dobbiamo confessarlo, non avviene soltanto le tre vittime scienche).

Punto sud: Italia, ma una Italia «sul generis» un po' lagunare e goldoniana, come la sottintende Mortari nel suo balletto «L'allegria piazzetta».

Il punto sud: Italia, ma una Italia «sul generis» un po' lagunare e goldoniana, come la sottintende Mortari nel suo balletto «L'allegria piazzetta».

UNA SPIEGAZIONE CHE SUONA abbastanza nuova riguardo all'entusiasmo americano per i surrealisti è quella data di recente da Jean Carlu «retour de l'Amérique» e propagandata dalla rivista pubblicitaria francese. Sembra che gli americani si trovino uno sfogo al loro realismo forsennato e vi è qualcosa d'altro del genere a New York: un immenso museo consacrato alla pittura astratta, la pittura non oggettiva, come si dice laggiù. E' il museo Guggenheim. Mentre si guardano i quadri, dei dischi fan sentire della musica classica, di Bach in particolare. Ma Carlu aggiunge che sembra che quelle acque restino di uno sviluppo assai limitato mentre la pittura americana si orienterebbe piuttosto verso il folclore locale, specie dell'Ovest e del Sud.

IN LUOGO DELLA SOLITA inflazione di monumenti che sappiamo per esperienza di casa nostra, gli americani contano, per onorare i loro caduti, di incrementare un nuovo genere di ricordi durevoli. Il principio ideale è che si devono celebrare tutti coloro che combatterono piuttosto che i singoli. L'applicazione pratica è una serie di progetti di edifici e installa-

zioni di vantaggio pubblico: auditorium, centri di vita collettiva, ospedali, cappelle universitarie, dedicati tutti alla memoria dei soldati caduti. Si chiameranno e si chiamano anche in questo stadio preparatorio Livings Memorials.

L'ASCOLTAZIONE DELLA RADIO MONTECARLO è gravemente ostacolata dall'invasione di altre emittenti sulla stessa onda (cosa parecchio frequente di questi tempi). Quindi Pionnier Fels suo direttore e vecchio esperto radiofonico ha invitato i critici a domicilio per giudicare dei suoi programmi, fra i quali è risultata brillantissima la Histoire des Opéras bouffes. Pierre Decavres ha raccomandato alla Radio Francese per «il tono, il taglio, l'originalità». E se la R.A.I. — visto che sembra deciso che abbiamo a infarci d'opere liriche — cercasse di sentire Radio Montecarlo o di saperne qualcosa di più?

PER COSTRUIRE IN SVEZIA dove l'attenzione non esiste più, a detta dell'architetto svedese Gensendorf, un'architettura reazionaria, occorre ottenere dallo Stato due autorizzazioni, a costruire l'una e l'altra

notiziari

notiziari



# Viaggio nell'U.R.S.S.

di  
**J. B. PRIESTLEY**

Ci accade talora di dimenticare che l'U.R.S.S., ed l'Unione Sovietica, è composta di un dato numero di repubbliche, ed io ne ho visitate diverse, tra le quali l'Ucraina, la Georgia e l'Armenia. Mi recai nell'Ucraina, che è molto più grande dell'Inghilterra e possiede all'incirca la medesima popolazione, perché è la più ricca ed importante di tutte queste repubbliche. Scelsi poi di visitare la Georgia e l'Armenia dato che si trovano nel Caucaso Meridionale, la regione più selvaggia e romantica dell'Unione Sovietica, in questa parte dell'Asia Centrale.

Invece di servirci dell'aereo, come generalmente abbiamo fatto, ci siamo recati da Mosca a Kiev in treno, con un viaggio di circa cinquecento miglia durato dal venerdì notte alla domenica mattina. Avremmo potuto compiere il tragitto in tre ore e mezzo, se ci fossimo serviti dell'aereo, ma un amico inglese di Mosca ci aveva consigliato di prendere il treno, tanto per provare, ed aveva ragione: non vorrei avere rinunciato a quel lento viaggio per ferrovia a nessun prezzo, perché valse a farci penetrare direttamente nel cuore della vita russa odierna.

Il nostro treno era lunghissimo e gremito non solo fino al tetto, ma anche sopra di esso, dato che centinaia di soldati smobilitati dell'Esercito Rosso si affollavano sui tetti delle vetture e perfino sui respingenti, tra di esse. Fu così fortunata per costoro che il treno non si spingesse mai a grande velocità. Doveva procedere lentamente poiché si era combattuto lungo tutto il suo percorso di cinquecento miglia, trasformato di fatto in un gigantesco campo di battaglia. Tutti gli edifici delle vecchie stazioni erano stati distrutti e gran parte della massiccia normale dei binari era stata rinnovata in fretta e furia... Cominciamo a comprendere cosa significassero danni di guerra in Russia ed in qual modo i risultati di anni di studi e di preziosi lavori fossero stati selvaggiamente distrutti.

Ogni volta che il treno si fermava, sorveva come per incanto un affollato mercato alimentare e le truppe sciamavano dalle vetture per acquistare polli arrostiti, uova sode, frittelle, latte, pane, frutta e legumi dalle pittoresche contadine con le teste avvolte in fazzolettoni bianchi. La scena era altamente movimentata, ma tutti apparivano di buon umore; scopersi essere questa una caratteristica della popolazione sovietica, gente attiva e riuoluta che dà sempre prova di ottimo carattere e si mostra assai raramente rude od arrischiata.

Giungemmo a Kiev nelle primissime ore del mattino della domenica, ma tuttavia trovammo alla stazione autorità funzionarie venute a darci il benvenuto (e chi di noi, a Londra, si alzerebbe per tempo per recarsi ad accogliere dei visitatori stranieri?). Kiev è proprio la città degna di essere la capitale della ricca, ridente Ucraina e vi regna un'atmosfera più libera e piacevole che a Mosca. Tutto il centro della città, compresi i più begli edifici, è ridotto ad un cumulo di rovine che ci ha fatto pensare a Berlino. Dalla parte che fronteggia il largo corso del Dnieper si alzano delle alture scoscese: l'Esercito Rosso dovette affrontare certo un ben duro compito allorché passò in forza il fiume e prese d'assalto quelle alture.

Gli ucraini, gente attriciata ma di bell'aspetto, dotata di un notevole senso di umorismo e che ama divertirsi, ci fecero passare dei momenti piacevoli, se pure movimentati e laboriosi, e che comprendevano un po' di tutto: teatri, balletti, opera, gite in città e gite in campagna, tutto, fuorché concedere a noi deboli mortali adeguati periodi di pace e di riposo. (Si usa parlare ad alta voce nelle vie di Kiev e tutti i conducenti degli autoveicoli non fanno che suonare di continuo le loro trombe). Si provava la sensazione che tutta la città stesse rapidamente ritornando ad una vita rumorosamente seconda, eppure, ciò che ricordo me-

glio qui sono le persistenti ombre della guerra, il prezzo terribile pagato da costoro per sconfiggere il nazismo.

Così, in un villaggio da me visitato, della popolazione ante-guerra comprendente settecento abitanti, i nazisti ne avevano fucilato od impiccato un centinaio. Il conducente della nostra macchina, piccolo stremato eroe dell'Esercito Rosso, che amava guidare a tutta velocità pur continuando a parlare con mia moglie, ci narrò incidentalmente come avesse aiutato ad estrarre da un pozzo i corpi di dozzine di fanciulli. In una Fattoria Collettiva, mentre brinavamo alla Pace, vidi scorrere delle lacrime sul volto rugoso della vecchia e cara nonnetta che era stata sempre al mio fianco insistendo perché mi servissi di cibi e di bevande. In un villaggio che era stato occupato a lungo dal nemico, chiesi ad un uomo se oltre ai tedeschi vi fossero stati lì anche soldati di altre nazioni; mi rispose che vi erano stati anche Rumeni, Ungheresi, Italiani, Spagnoli e perfino qualche Francese, vale a dire che in quel villaggio sovietico avevano avuto i loro biglietti di alloggio ospiti non desiderati provenienti da mezza Europa... Non vi è da meravigliarsi perciò se i Russi siano decisi a prendere tutte le

misure per la propria sicurezza.

Era quasi un anno dacché l'Ucraina era stata completamente liberata. Durante quell'anno, le miniere del Donbass avevano prodotto quaranta milioni di tonnellate di carbone; si erano riparate oltre dodicimila miglia di linee ferroviarie; e le fattorie ucraine, malgrado le terribili distruzioni ed il sistematico saccheggio nazista, erano già tornate a quasi l'ottanta per cento della loro produzione di ante guerra. In questa repubblica vengono pubblicati ottocentocinquanta giornali e gestiti circa cento teatri. Ho trovato gli intellettuali ed artisti ucraini, i quali posseggono una propria vita culturale nettamente distinta da quella russa, desiderosissimi di conoscere tutto ciò che riguarda l'Inghilterra e anche più desiderosi che l'Inghilterra conosca tutto ciò che li riguarda. Come del resto in tutta l'Unione Sovietica, oggi tra tutte le lingue straniere quella inglese è la preferita; questo popolo altamente virile e pieno di senso d'humour (che sorprese i nazisti contrastando la loro avanzata passo per passo) desidera di venire annoverato tra i nostri amici.

Ci siamo recati in volo da Mosca a Tiflis, la capitale della Georgia, nel

Caucaso Meridionale. Il viaggio durò dieci ore e fu alquanto duro, benché la filigrana del capo pilota, che con le sue gambette di tre anni trotterellava dentro e fuori dalla cabina dei piloti, non sembrasse curarsene. Passammo volando sopra le steppe, sul Mar Nero e poi tra enormi montagne coronate di neve, mentre la bimbeta del pilota sgranocchiava pezzi del nostro cioccolato. (I Russi fanno del cioccolato eccellente). Tiflis è una città lontana e romantica, dove gli abitanti furono pronti a concederci tutto, all'infuori di un bagno caldo (che oggi riesce quasi impossibile di ottenere in qualsiasi parte d'Europa) e di una prima colazione semplice: le vivande da essi preferite per la prima colazione oscillano dal vino, alla carne fritta, alle cipolle e ad un succulento pasticcio. I Georgiani sono un popolo di montanari bello e romantico, i migliori ballerini che io abbia mai visto, nel loro caratteristico stile. Stalin è originario di una piccola e remota città della Georgia.

Dopo avere sobbalzato per ore ed ore su strade orribili, visitammo distanti Fattorie Collettive e Vigneti Sovietici, che producono ottimi vini da tavola apprezzati in tutte le città russe. Passammo una intera notte a battere senza successo contro l'acidità prodotta dagli abbondanti pasti georgiani, in uno dei più romantici posti che ricordi di avere mai visti — con la visione di una valle coperta di vigneti, le cui tonalità dorate venivano messe in rilievo dalle nere ed alte sagome dei cipressi.

(Continua al prossimo numero)  
(Copyright Atlas Despatches Ltd. Esclusiva per l'Italia Cosmopolita)

# Le strade maestre Lily attraverseranno gli oceani

ALLA pallida luce di un pomeriggio autunnale sedeva in un appartamento di Londra, conversando con l'inventore Ronald Hamilton. Un indiscreto ascoltatore avrebbe giudicato folle quella conversazione, ma il signor Hamilton discuteva — in termini concreti, tecnici ed economici — alcune delle applicazioni in tempo di pace della sua storica invenzione: «Lily» (giglio). «Lily» è il nome, certo bizzarro, scelto per designare le isole artificiali che vennero impiantate dall'Ammiraglio inglese durante il secondo periodo della guerra, per servire da aerodromi segreti galleggianti in qualche punto del mare. Senza dubbio «Lily» rappresenta una delle più grandi conquiste dell'uomo nella sua lotta con il mare. Il signor Hamilton ha evocato visioni (e tra non molto gli uomini d'affari le chiameranno proposte) di una strada maestra lastricata d'acciaio galleggiante sul canale inglese, che allacci l'Inghilterra al continente.

Poi ci saranno aerodromi in mezzo all'oceano impiantati dovunque sia necessario come trampolini, per poter volare in linea retta da un continente all'altro senza curarsi degli attuali ostacoli opposti dalle acque. Si costruiranno porti in luoghi prima del tutto inaccessibili alle navi. Istmi sintetici risparmieranno giri di centinaia di miglia e dispendiosi servizi di traghetto sulle vie acquatiche interne, quali i grandi laghi del Nord America.

Piattaforme esagonali di acciaio che sono saldate insieme formando una specie di flessibile zattera si muovono verticalmente dando la sensazione di andare su e giù con un lento movimento ascensionale. E non c'è nemmeno la paura del mal di mare, che sarebbe inevitabile in un battello rullante e beccheggiante nel maltempo. Il fatto che non si senta la nausea è molto importante in quanto ciurme di terraferma e altro svariato personale verrà alloggiato in capanne sugli aerodromi «Lily». E' stata anche suggerita l'idea di buffets sull'istmo della Manica, per i passeggeri ed i giganti. «Mai s'erano viste simili isole galleggianti», ha osservato Hamilton sorridendo, «dai tempi di Noè». Ma il «Lily» è diverso, e rivoluzionario, perché le sue parti strutturali sono elastiche. Nel mare in tempesta le zattere rigide, prima o poi, vengono sopraffatte o ridotte in pezzi da spinte irresistibili.

Per esempio c'è un limite fisso stabilito per la lunghezza delle traversate di una nave. Se si costruisse un transatlantico grande il doppio della «Queen Mary» dovrebbe avere una resistenza quadrupla, pertanto un peso quattro volte maggiore, e quindi affonderebbe. Ma il «Lily» è disegnato in maniera da secondare il movimento delle onde. Le dimensioni e la potenza degli elementi esagonali di acciaio galleggianti sopra un tamburo e le cui giunture alle altre piastre sono flessibili, sono calcolate matematicamente in modo che possano resistere ad ogni possibile tensione. In effetti, il «Lily» si trova in condizioni ideali nel mare mosso.

Fortunatamente il «Lily» può essere montato e prodotto in larga scala molto a buon mercato e per lo più non richiede operai specializzati. Il signor Hamilton, che presentemente sta concludendo le sue relazioni di affari con l'Ammiraglio, ha in progetto un'agenzia galleggiante intitolata: «Società Anonima Hamilton's Lilyflex Surface». Questo inventore quarantaseienne di aspetto fragile e modesto, mite di maniere e con una

carnagione bruciata dalle intemperie, che è la conseguenza della sua attività bellica di comandante di piccolo naviglio, è deciso, a differenza della maggior parte degli inventori, a trarre profitto dal proprio talento. Il suo cervello è fervido di idee ingegnose e tuttavia realizzabili. Egli mi ha descritto parecchie soluzioni alternative per il problema di permettere il passaggio alle navi nei due sensi, nonostante l'erezione della strada maestra «Lily». Potrebbero esserci due o più aperture lungo la strada perfettamente dritta, sormontate da una parte da un pannello o tavola «Lily». Il traffico passerebbe allora dalla strada principale al pannello e ritornerebbe quindi alla strada principale superando l'interruzione. Volendo passare una nave, il pannello laterale verrebbe rimosso da un lato, lasciando sgombrato il passaggio. Questo naturalmente implicherebbe una interruzione del traffico finché la nave non fosse passata e il pannello non fosse ritornato al suo posto. Un altro metodo forse migliore sarebbe di gettare un ponte da una costa rocciosa al «Lily», di modo che le navi, le quali normalmente si tengono sempre accanto alla costa, passerebbero sotto l'arcata di questo ponte. I porti «Lily» possono generalmente impiantarsi sulle linee costiere di origine vulcanica dove non c'è avanzata spiaggia e dove il fondo marino precipita a tali profondità che non è possibile gettare piloni né costruire normali gettate. Inoltre i porti «Lily» possono costruirsi su avanspiagge a fondo basso, dove le navi non possono in nessun punto avvicinarsi alla costa. Quando sarà deposto sulla spiaggia, il «Lily» galleggerà, oscillerà, con l'andare e il venire delle maree. Questi porti e rifugi possono essere destinati, secondo il bisogno, o a transatlantici o ai piccoli battelli pescherecci e di diporto, od anche per gli uni e per gli altri.

Nelle acque aperte, dove la nave legata al molo o alla banchina rigida andrebbe in pezzi, sarebbe invece perfettamente al sicuro ancorandola al «Lily» perché in tal caso così la nave come gli ormeggi elastici si alzerebbero e ricadrebbero con l'ondata, tendendo se mai a moderare la furia delle onde. Sopra i fumi che attraversano città affollate, parcheggi galleggianti per automobili possono aiutare ad alleggerire la congestione del traffico nelle strade. Nelle spiagge balneari padiglioni «Lily» forniti di graticolati subacquei possono usarsi per preservare i bagnanti dal pericolo di essere travolti da correnti subacquee infide. Gli oceani, i laghi, i fiumi, possono essere domati dal «Lily», e il fattore economico rappresenterebbe raramente un serio ostacolo. Per esempio, se una tassa ammontante soltanto a un quarto del prezzo normale della traversata venisse imposta per il pedaggio sul taglia-Manica «Lily», il progetto verrebbe ripagato ad usura.

Già si faceva buio quando mi congedai dal signor Hamilton. Nel cortile dell'isolato nel quale egli abita c'è un fontana di vecchio stile (una vera mostruosità vittoriana) abbellita da fiori di loto scolpiti nel granito grezzo e di ghià d'acqua galleggianti nella vasca. Io chiesi al signor Hamilton se quei gigli ornamentali gli avessero ispirato il nome della sua invenzione. «No», egli scosse la testa, «sono venuto da poco ad abitare in questa casa. E' una pura coincidenza». Il mistico inclinò invece a pensare che questa non è una delle solite casualità. C'è materia più che sufficiente per un simile pensiero, quando si riflette che l'uomo moderno è ora in grado non solo di volare come gli uccelli, di tuffarsi come i pesci, di sprofondare nel suolo come i conigli, ma anche di comportarsi come le rane, saltando da una foglia di loto all'altra sulla superficie dell'acqua. L'uomo moderno è divenuto pertanto un perfetto animale meccanizzato.

MAURICE CARR

(Copyright Atlas Despatches Ltd. Esclusiva per l'Italia Cosmopolita)

ALESSANDRO MORANDOTTI

Direttore

GIULIANO BRIGANTI

Redattore responsabile

U.E.S.I.A. - Roma - Via IV Novembre, 140

GRAN DEPOSITO DI

SMERIGLIATRICI portatili da banco e a mano, complete di molini smerigli, carter per ingranaggi a tenuta d'olio (Mod. Brev.)

TRAPANI a mano di precisione a due velocità, ingranaggi acciaio forati completi di mandrino per punte da millimetri 1 a 10 (Mod. Brev.)

FUCINE portatili a mano complete di ventagliatori con ingranaggi in carter a tenuta d'olio (Mod. Brev.)

Deposito in Roma:

Via del Castro Laurenziano, 3

Telefono 490-587 - 41-451

DOIL, GR. UIL. A. STROM

Garanzia senza operazione delle

Emorroidi, Ragadi, Piaghe

e Vene Varicose Idrocele

Casa Umberto 104 Tel. 61 929 Ore 8-20

# La legge del LAVORO-PER-TUTTI

(continuazione da pag. 1)

glie in vendita nel prossimo mese... Gli apparati telefonici saranno distribuiti nel 1946... Whisky subito... E le calze di «nylon», il tessuto che non si smaglia, per cui le donne facevano la coda per blocchi interi e per ore, quando ne trovavano, saranno pronte per i regali di Natale e Capodanno...

Ma sopra questo paradiso un po' ingenuo di soddisfazioni materiali, gran parte delle quali sono il prodotto di una civiltà che ha dovuto crearle con una mano, per alleviarle le fatiche, i fastidi e le pene che aveva distribuito con l'altra mano, (cioè la distanza fra una casa comoda e l'ufficio o l'officina, la ristrettezza dello spazio abitabile, la mancanza di persone di servizio ecc.) sopra questo paradiso pende la nube della disoccupazione.

Sbarcano i soldati dalla guerra di oltre oceano per esser smistati e rinviiati alla vita civile, c'è il polverone dello sgombero in parecchi uffici governativi, e molte fabbriche hanno chiuso i cancelli per mettersi a produrre merci di pace dopo le armi ma tutto ciò significa disoccupazione, sia pur temporanea.

Perciò mentre la soddisfazione della vittoria, la gioia della fine della guerra, e le promesse di merci a buon mercato illuminano il cielo di luci rosse, a quest'alba fa contrasto dall'altra parte l'addensarsi di vapori che preludono di solito alla tempesta sociale, a quella tempesta che potrebbe nascere se avessero a ripetersi le scene, ancora vive nella memoria dei più, della depressione del 1930, delle file di disoccupati sotto l'acquedotto invernale che aspettavano la minestra calda, e dei venditori scalognati che pretendevano offrire mele agli angoli delle vie e finivano per mormorare un discorso di elemosina: «Una tazza di caffè, fratellino, per carità...».

Si sentono le più svariate previsioni intorno a questa futura disoccupazione.

La Guardia, sindaco agli sgoccioli del suo potere in New York, ha dichiarato che se non si pone rimedio subito ci sarà una depressione in paragone della quale quella del '30 parra un zuccherino. «Per ora», egli

ha detto «ci sarà una serata di bagordi, ma la mattina di poi ci sveglieremo con la più maledetta sbraghetta che mai ci abbia fatto dolet il capo». Il presidente del CIO (una delle due più grandi organizzazioni di lavoratori, che ha tendenze avanzate e viene accusata di aver troppa simpatia per la Russia) non esita a profetizzare dieci milioni di disoccupati per l'anno prossimo. Invece gli uomini della banca e degli affari mostrano maggiore confidenza, «purché», dicono, «ci lasciate le mani libere».

Intorno a questo problema della disoccupazione pare che si concentri la prima lotta politica che si apre dopo la tregua della guerra, e il primo scontro avviene a proposito d'un progetto di legge del senatore Murray, chiamato Full Employment Bill, ossia «Lavoro-per-tutti». Esso è uno scontro di avanguardie e si prevede che più tardi ci saranno altre lotte più vivaci, forse accanite.

Come si sa, la massima obiezione al sistema capitalistico e della impresa privata è quella che la sua

produzione sterminata non è regolata dal bene comune, ma dall'interesse privato, e che quindi provoca crisi che portano disoccupazione, distruzione di merci, povertà e persino guerre. I sostenitori del capitalismo dicono ai socialisti: «Ma voi non sapete produrre, non sapete altro che creare eserciti di impiegati, in gran parte fannulloni; impediti la produzione con una infinità di fastidi burocratici; e le vostre merci finiscono per costar più caro ed essere meno buone di quelle dell'industria privata». I socialisti ribattono: «Ma voi non sapete distribuire; non vi preoccupate di quello che il pubblico è capace di assorbire e gliene date o troppo poco o troppo; e finite per desiderare l'invasione delle terre altrui per vendervi quei prodotti che sono troppi per il vostro paese...».

Questa posizione polemica si sta ripetendo, con le varianti dettate dalle circostanze diverse di luogo e di tempo, anche negli Stati Uniti a proposito di questo progetto di legge del senatore Murray.

Questa posizione polemica si sta ripetendo, con le varianti dettate dalle circostanze diverse di luogo e di tempo, anche negli Stati Uniti a proposito di questo progetto di legge del senatore Murray.

Questo è il punto in cui s'affrontano i partigiani dell'iniziativa individuale e i partigiani di uno Stato regolatore.

I particolari della legge li esamineremo quando sarà passata; perché, senza voler fare il profeta, mi pare destinata a passare.

E se passerà e il mio amico, andando all'osteria fuori porta, noterà che il cameriere è meno gentile, egli si rivolgerà a me e dirà: «Vedi, effetto della legge Murray, c'è lavoro per tutti, non c'è concorrenza e addio gentilezza...».

GIUSEPPE PREZZOLINI

# IL QUALUNQUISMO

(Continuazione da pag. 1)

dell'U. Q. io vedo una specie di ri-affioramento verginale - sic - delle nostre qualità...; lo studente in legge Gianni Arela di Napoli, via S. Spaventa 9 (è mia ferma opinione che un pieno successo politico coronerà la fatica - sic - di milioni di uomini qualunque desiderosi soltanto di vivere in pace); del laureando in giurisprudenza Mario Sargano di Scalfani, Palermo (un movimento equilibrato e soprattutto altruista com'è questo dell'U. Q. deve per necessità vincere anche se lottato - voce scherzosa per «combattuto» - da illogiche reazioni di centupli ingegneri conservatori); l'impiegato Eugenio Liberti di Roma, via delle Vergini (all'U. Q. appartengono tutti gli onesti di qualsiasi categoria. Il suo successo politico dovrebbe essere assoluto); la studentessa Gianina Benzi di Firenze, Lungarno Vespucci 30 (...occorreva che il qualunquismo passasse ad un'azione costruttiva, ed anche qui ha avuto un grande successo, non attraverso i nuclei della sua organizzazione, ma per aver offerto le sue schiere di seguaci ad un uomo politico che sarà domani al timone del Paese, quando il disguido del C.L.N. libererà l'Italia da una delle più infelici tirannie che abbia conosciuto la storia del nostro Paese...).

Insomma, qui siamo in pieno nell'atmosfera dei mistici, dei neofiti, dei catecumeni; ed evidentemente, in fatto di fede, il credo qui assurdo di Tertulliano conserva ancor oggi tutto il suo valore. Che bisogno c'è di ragionamenti, di discussioni, d'idee? Si crede, e buona notte: molto più semplice. Anzi, si crede e si obbedisce; quanto al combattere, ancora non ci siamo arrivati.

Ma non vuol credere né obbedire l'artigiano barbiere... Domenico De Venezia di Avellino, corso Umberto 320; il quale nel qualunquismo, per l'appunto, vede latenti le vecchie idee del fascismo. Gli aderenti all'U. Q. sono gli italiani medi, che non hanno mai avuto idee proprie e particolari, ma sono sempre disposti a seguire idee lanciate da altri... E se mai il qualunquismo avesse il sopravvento, vedremmo quest'altro fenomeno: che andrebbe al governo, a dirigere una politica che non deve essere tale perché l'U. Q. è contrario a tutti gli uomini politici.

Facciamo osservare al figaro avellinese che l'U. Q. vuol fare soltanto dell'amministrazione e non già della politica, in fin dei conti. Ma il dottore in economia Italo Maciolla di Napoli, viale Maria Cristina di Savoia 9, asserisce che il governo tec-

nico è un non-senso; governare vuol dire fare della politica. Tutto ciò che riguarda il governo della collettività è necessariamente «politico». E' assurdo voler uccidere la politica; per uccidere la politica bisogna uccidere lo Stato, cioè lo stadio più avanzato dell'organizzazione sociale. Il governo non può essere tecnico, né avere qualsiasi altro aggettivo. Dire che si può fare un governo non-politico è, oltre che un non-senso, una impostura. Infatti decidere la costruzione d'una strada o d'una ferrovia è fare della politica, perché a quegli atti sono connessi problemi e interessi economici della collettività, cioè problemi «politici». E' politica l'imposizione dei tributi poiché i fatti finanziari non sono solo una questione di pareggio di bilanci, ma sono fatti che incidono e si riflettono sulla economia collettiva creando, deviando o spegnendo attività economiche. Non si governa solo con la tecnica, ma governare vuol dire avere anche e soprattutto una «sensibilità» politica che derivi dalla conoscenza dei fatti sociali, storici ed economici.

Che la politica non sia soltanto «tecnica» ma specialmente sensibilità umana, morale e sociale dice anche il segretario alle Ferrovie dello Stato Enzo Pezzati di Palermo, via Villa Florio 73. Il quale per di più si domanda: In nome e nell'interesse di chi verrà amministrato il Paese? Nel nome del popolo naturalmente, ma nell'interesse delle forze politiche e sociali, che del qualunquismo costituiscono la solida base di partenza e di sviluppo. Che forse, infatti, il qualunquismo non è insorto al grido di: Borghesia, svegliati! Qui sorge spontanea una domanda: come conciliare lo Stato amministrativo qualunquista? La consistenza è fatta dalle parti? Questo il qualunquismo non l'ha ancora chiarito, ma è facile prevederlo. I partiti che nello Stato amministrativo avranno la preminenza saranno i partiti dell'ordine. Non è l'ordine, forse, la premessa di ogni buona amministrazione? Ora è evidente che l'ordine qualunquista sarà prima in funzione del potere economico e poi in funzione della collettività. Di chi sarà il potere economico nello Stato amministrativo qualunquista? Della borghesia. E allora? E' l'ordine borghese che bisognerà difendere ed imporre, l'ordine borghese interno, sortito eventualmente dal capitale straniero, che il qualunquismo non potrà non richiedere per la rapida ricostruzione. E i partiti popolari? Come si andrà loro incontro? Gli ispiratori del

qualunquismo lo sanno. Come, dunque? Con «l'ordine qualunque». E quel «qualunque» potrebbe suonare «autoritario».

Tra le cause del qualunquismo il Pezzati, con gli errori delle sinistre, mette le manovre della monarchia, il temporeggiamento premeditato ed interessato degli occupanti stranieri, la concentrazione della borghesia, che hanno scombussolato le forze della ricostruzione, hanno disorganizzato il Paese, hanno creato diaframmi, hanno seminato il disordine sulle idee innovatrici, per poterli speculare sopra a momento opportuno. E riconosce all'U. Q. la funzione di organizzare nel suo movimento e intorno ad esso gli scontenti di qualunque tendenza, la grande schiera degli opportunisti, i monarchici che vedono nella monarchia il massimo fattore d'equilibrio politico interno ma sgomentano a contemplare che un popolo salvaguarda il proprio avvenire solo quando soddisfa a determinate esigenze di ordine morale, i militaristi desiderosi di rifarsi contro e sul popolo dell'onore perduto quando abbandonarono al loro destino un popolo ed un esercito, e infine tutti coloro che onestamente sogliono credere nella bontà e infallibilità dell'ultima idea comparso sul mercato politico.

Idee analoghe espongono il commerciante Giovanni Muccio di Catania, via Abate Ferrara 22 (...da una massa amorfa come quella dei qualunquisti nulla di buono può venire fuori perché i soli furbacchioni - camuffati a loro volta da «uomini qualunque» - piglierebbero le redini del Paese a loro esclusivo beneficio, così come avvenne nel 1922...); l'impiegato privato Enzo Amadei di Fano, via Borgogoli 33 (...secondo me le categorie appartenenti al «fronte» dell'Uomo Qualunque, ritengo, siano quelle dei borghesi capitalisti e dei borsoneristi; le quali hanno trovato in Giannini il proprio paladino, e lo strenuo difensore dei loro interessi...); il possidente agricolo Riccardo Ricciardi di Roma, via Tevere 15 (non essendovi confine tra politica e tecnica un governo tecnico nasconde un'insidia totalitaria. I governi militari e dittatoriali, nel difendere le democrazie e le libertà, assumono costantemente di essere dei governi «tecnici» cioè capaci a dir loro di risolvere quei problemi che l'«incompetenza» della classe politica non sa risolvere...).

Tuttavia, per non essere tacciati di parzialità, promettiamo per il prossimo numero una grande offensiva di risposte «qualunquiste».

**SALVA**



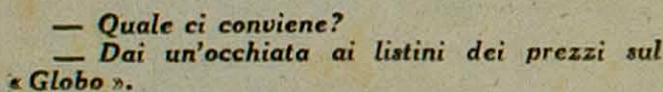
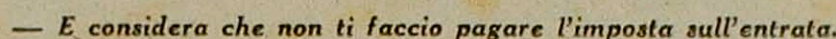
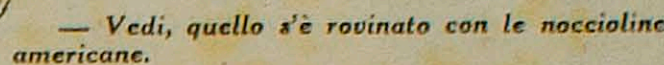
**LIQUORE DEL PELLEGRINO**  
DI DOMENICO CHIARA  
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA - ROMA



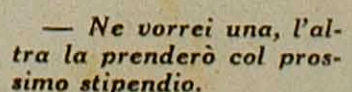
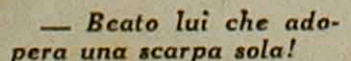
Erano due operai qualunque e mezzo: come abbia fatto io non lo

ore, conosco così bene le loro astuzie, i loro accorgimenti, le loro stupefacenti abilità, mi sono legato con vincoli così indissolubili a questi mirabili acrobati del carovita, che ho cominciato a concepire un profondo, continuo, nutritivo, carnale odio per le persone ricche di qualsiasi rango e categoria. Un odio sostanzioso, che giuro, non mi sembra dettato da bassa invidia ma che, se mai, ha più del disprezzo. Sento crescere questo sentimento giorno per

Ho visitato, l'altro giorno, il « Foemina », un grande istituto di bellezza a tre piani che sorge nel centro di Roma: tutto l'insieme è così leggiadramente pacchiano e sfacciatamente ricco che avrei potuto fare uno di quegli esasperanti articletti mondano-ironici che si chiamano « piccole antologie delle ambizioni » o « botteghe oscure », ma



— Non morire per carità: sai quanto costa un funerale!



ditare milioni dall'oggi al domani e resterei ugualmente povero, perché vivrei da povero, amerei da povero, sentirei soffrire i gioirai e odierei da povero. Penso già da molto tempo che la vera leva della vita sociale sia il ricatto, dichiarato o mascherato, il ricatto esercitato da tutti su tutti. Ciascuno di noi è vittima e ricattato assieme, ma chi saprà essere maggiormente vittima è il piùabile ricattatore; egli è cioè tra quelli che non trionfano mai ma possono sempre trionfare, quelli cui spetta

E' che i ricchi rendono difficile la vita. Essi sono come i bambini a quali bisogna spiegare tutto e tutto.

eleganti e dice candidamente «Sono proprio di moda, ora, questi abiti stile secondo impero!». Se la signora lusingata sorride, egli prosegue: «Ne ho visti una infinità in questi ultimi giorni, proprio come il suo, taglio, colore, ornamenti, tutto uguale!». Egli dice che distruggendo così l'orgoglio del «modello originale» prova un piacere analogo a quello che deve esaltare il falsario quando vede la circolazione monetaria messa a soqquadro da una quantità enorme di banconote false di sua fabbricazione. Ma togliere al ricco l'illusione dei vantaggi di cui la ricchezza dovrebbe assicurarli il monopolio, è un piacere troppo cerebrale, troppo fantastico e non credo che mi basterebbe. Voglio dire che l'odio contro i ricchi non è tanto facilmente superabile. Il carovita in sé stesso non sarebbe nulla: come

GIUSEPPE DI BRIZIO

**REPERISCE MERCI  
DI OGNI SPECIE**

Il più elegante SETTIMANALE di  
narrativa e di vita cinematografica